



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008

www.socialnews.it

Anno 10 - Numero 1
Gennaio 2013

Lo spreco del talento
di Debora Serracchiani

Ripensare il sistema
educativo
di Giorgia Meloni

L'impovertimento
umano
di Alessandro Maran

Cervelli
con passaporto
di Davide Giacalone

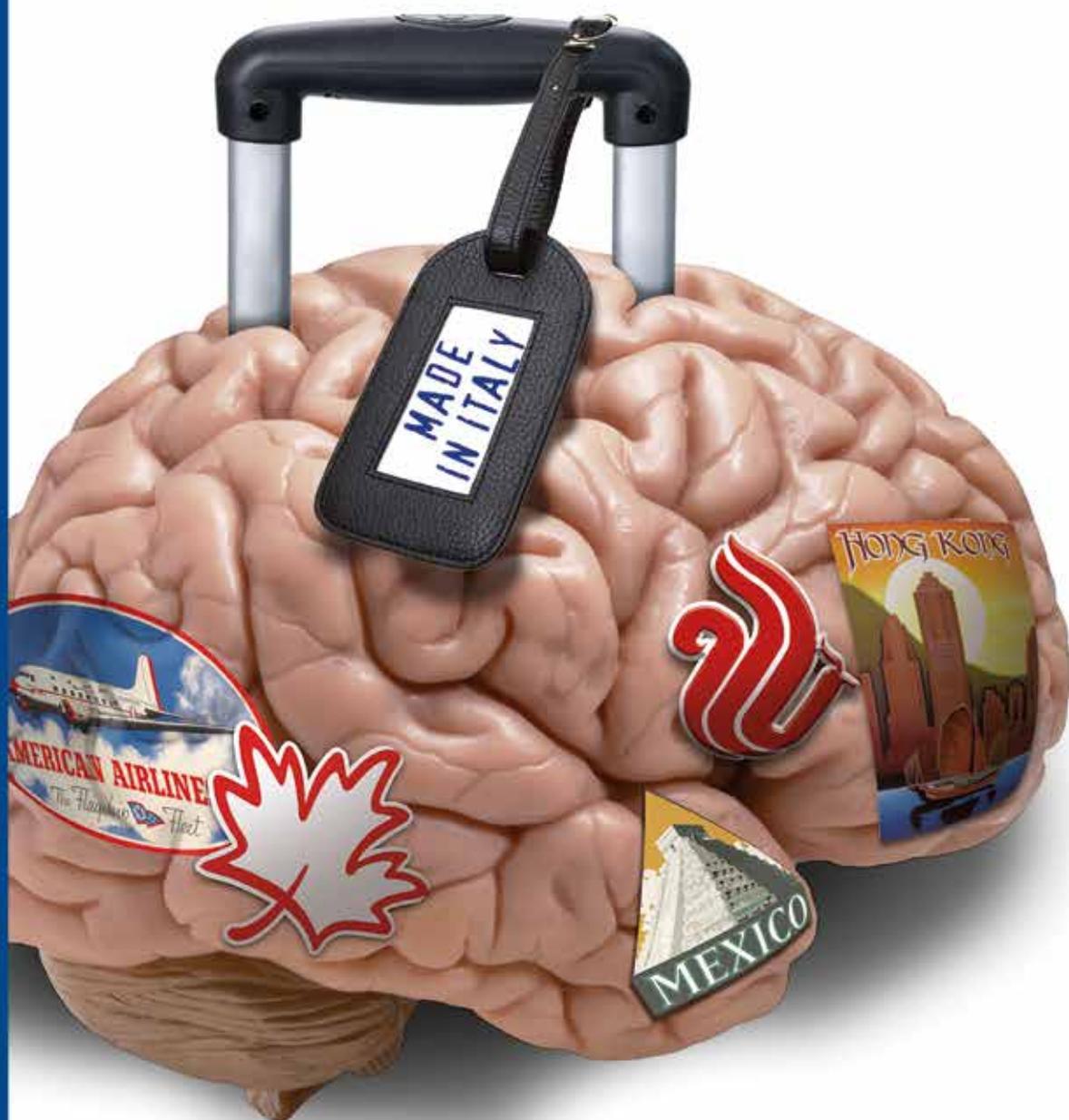
Internazionalizzazione
della conoscenza
di Daniele Petrosino

La ballata dei precari
di Silvia Lombardo

Un presente pieno
d'incertezze
di Marcello Marighelli

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

FUGA DI "CERVELLI" ALL'ESTERO



Fra le principali cause: **pressione fiscale, gerontocrazia, precariato, scarsi fondi a cultura e ricerca, Università scadenti**

Copertina di:
Paolo Buonsante

Vignette a cura di:
Paolo Buonsante
Vauro Senesi
Gianni de Mauro



INDICE

3. **"Cervelli in fuga"**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Internazionalizzazione della conoscenza**
di Daniele Petrosino
6. **Lo spreco del talento**
di Debora Serracchiani
7. **Ripensare il sistema educativo**
di Giorgia Meloni
8. **L'impovertimento umano**
di Alessandro Maran
9. **Opportunità o Fuga di Cervelli?**
di Ivo Della Polla
10. **Cervelli con passaporto**
di Davide Giacalone
11. **Una generazione perduta?**
di Claudia Di Giorgio
14. **Tra crisi e speranza**
di Massimo Fagiani
16. **Un presente pieno d'incertezze**
di Marcello Marighelli
16. **MOOC (Massive open online course)**
17. **Il senso d'insicurezza**
di Valentina Alfarano
18. **Sentirsi inutili o incapaci**
di Matteo Maselli
18. **Un "cervello" vagabondo**
di Stefania Pileri
19. **Le facce del precariato**
di Luca Filippi
20. **Assalto al cielo**
di Michela Giacchetta
21. **La laurea si prende in Romania**
di Paolo G. Brera
22. **Quanto costa la "fuga dei cervelli"?**
di Angela Caporale
23. **Addio Monti sorgenti...**
di Monica Ferro
24. **Perché tornare in Cina**
di Du Liuxiao
24. **Le "Lingue Piccole" in Cina**
di Chen Chen
25. **Dal Polesine a Pechino**
di Alice Loreti
26. **I nuovi lavori**
di Antonio Irlando
27. **Le mille occasioni**
di Olimpia Tuzzi
28. **Un mestiere del futuro**
di Daniela Gafforelli
29. **La ballata dei precari**
di Silvia Lombardo
31. **Il cinema italiano a lavoro**
di Niccolò Mugelli

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Lavoro.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Claudio Cettolo

Redattore
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei, Alessia Petrilli

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Paola Pauletig

Edizione on-line
Nicola Tosolini

Relazioni esterne
Alessia Petrilli

Newsletter
David Roici

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



il SOCIALNEWS
sulla meritocrazia
Anno 5, Numero 8,
Ottobre 2008

Hanno scritto:

Cristina Castelli, Massimiliano Fanni Canelles, Francesco Pira, Renato Brunetta, Cesare Damiano, Alessandra Guerra, Annamaria Bernardini de Pace, Michele Mirabella, Andrea Binetti, Paolo Di Marzio, Francesco Alberoni, Mauro Volpatti, Anna Mazzone, Giuseppe Battelli, Roberto Casella, Tiziano Agostini, Giovanni Righi, Tullio Ciancarella, Savino Pezzotta, Michele Gentile, Guglielmo Loy, Giovanni Carrada, Lorenzo Pinna, Maria Rosa Dominici, Giovanni Carrada, Giovanna Corsetti, Giuseppe Ruggero, Massimiliano Pigato, Fabio Petracci, Martina Seleni, Lina Scarpati, Michela Murgia.

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



il SOCIALNEWS
sulla riforma
scolastica
Anno 5, Numero 9,
Novembre 2008

Hanno scritto:

Mauro Volpatti, Massimiliano Fanni Canelles, Alessandra Guerra, Mariastella Gelmini, Maria Pia Garavaglia, Antonio di Pietro, Martina Seleni, Massimiliano Fedriga, Emanuele Caldarera, Maurizio Belpietro, Francesco Peroni, Vito Francesco Polcaro, Francesco Pira, Daniele Gualdi, Davide Giacalone, Horacio Czertok, Maria Giovanna Elmi, Massimo Parovel, Claudio Cavalli, Giancarlo Cerini, Piergiorgio Bergonzi, Ivana Summa, Cesare Fregola, Andrea Canevaro, Francesca Scarpato, Floriano Tomasi.

Editoriale

"Cervelli in fuga"

di Massimiliano Fanni Canelles

Obiettivo di qualsiasi amministratore della "res publica" è quello di coltivare il proprio Stato in ogni sua parte, al fine di consegnarlo al futuro florido, sviluppato, efficiente. In una parola, migliore. Eppure, oggi, si fa strada la consapevolezza che, per la prima volta dopo molto tempo, la "nuova generazione" avrà un tenore di vita meno agiato rispetto a quello dei propri genitori. Quella nuova generazione definita sui media "generation no future".

In Italia, l'investimento pubblico diminuisce man mano che cresce il grado di istruzione: partendo dalla scuola primaria, cala sensibilmente nella secondaria, mantiene un livello minimo per l'Università e abbandona quasi a se stessa la ricerca. La percentuale di fondi pubblici rispetto al Pil devoluto dallo Stato ad Università e Ricerca non è solo tra le più basse d'Europa, ma risulta inferiore anche a quella di alcuni Paesi in via di Sviluppo. Questi ultimi non trascurano il comparto, consapevoli che si tratta di un terreno da seminare per una crescita coronata da successo.

Appare naturale, di conseguenza, che coloro i quali si sentono appartenere a questa "generation no future", e ne hanno le possibilità, cerchino di lasciare l'Italia per ottenere riconoscimento all'estero, impoverendo il sostrato culturale e sociale del nostro Paese. Anziché ridursi, l'esodo pare in aumento e l'età di partenza si sta progressivamente abbassando. Sono sempre più numerosi gli studenti che cercano di trascorrere del tempo fuori dall'Italia per formarsi meglio con la convinzione che l'istruzione universitaria italiana non corra al passo con i tempi. Questa tendenza non è dimostrata soltanto dal successo del progetto Erasmus, che favorisce la mobilità attraverso scambi tra le più prestigiose Università dell'Unione Europea, ma anche dal numero crescente di giovani i quali, al termine delle scuole superiori, si iscrivono direttamente ad un corso di studi estero o che, dopo la laurea triennale, preferiscono un Master inglese o francese alla laurea magistrale italiana. I costi che comporta uno spostamento all'estero non sono indifferenti, in termini sia economici, sia più generali: la lingua, per esempio, risulta sempre una barriera complicata da abbattere. Tuttavia, le opportunità offerte dalla "fuga" compensano le rinunce.

È importante capire questi cervelli in fuga, comprendere le loro motivazioni e le loro aspettative, i sacrifici che sono pronti ad affrontare e gli obiettivi che intendono realizzare. È importante anche cogliere cosa trovino questi giovani all'estero, quali riconoscimenti, quali ricompense, quali delusioni. Si tratta di cittadini in stato di formazione ed inserimento nel mondo del lavoro in un clima impregnato di cinismo e sfiducia, il quale ne condiziona il punto di vista e produce una forma di isolamento del tutto improduttiva. Chiunque si trovi a gestire un'azienda, così come lo Stato stesso, può trarre soltanto vantaggio dall'ascolto di queste storie. Nella situazione attuale la parte migliore della nuova generazione non potrà essere trattenuta perché cercherà di costruirsi un futuro all'altezza del proprio talento. Proprio in un Europa senza confini, con un'unica moneta e liberi scambi fra gli stati membri è quindi necessario che l'Italia diventi competitiva sia nella formazione che nelle opportunità di impiego lavorativo.

Daniele Petrosino

Professore Associato di Sociologia, Facoltà di Scienze Politiche Università di Bari

Internazionalizzazione della conoscenza

Vi è un'ambivalenza di fondo nel discorso sulla fuga dei cervelli, da una parte la mobilità e la circolazione di capitale umano qualificato è auspicato dalle istituzioni economiche internazionali e per certi versi sollecitato anche da quelle nazionali, dall'altro si considera tale mobilità come un costo ed una perdita per il paese.

È una impressione diffusa che i giovani laureati ed i giovani ricercatori cerchino con sempre maggiore frequenza una collocazione lavorativa fuori dall'Italia. I principali quotidiani se ne occupano da tempo (vedi dossier del Sole 24ore) e anche la comunità scientifica sta mettendo a fuoco il fenomeno con ricerche specifiche. Ciascuno di noi ha visto crescere intorno a sé un numero crescente di giovani laureati che hanno scelto di trasferirsi nel Nord Italia o all'estero. Naturalmente, possiamo guardare a questo processo da più prospettive e con valutazioni diverse.

Proviamo, innanzitutto, a guardare quali sono i dati che abbiamo a disposizione e quale sia la dimensione reale di questa emigrazione dei "cervelli".

L'Istat ha diffuso, a fine 2012, alcuni dati che, da una parte ridimensionano un po' il fenomeno, dall'altra indicano una tendenza effettiva.

Consideriamo le cancellazioni per trasferimento all'estero dei cittadini italiani. I dati diffusi dall'ISTAT evidenziano come nel lungo periodo vi sia un andamento complessivo discendente fino al 2010, con una diminuzione dell'emigrazione dei cittadini nella fascia 0-19 anni. Il rapporto tra le altre fasce di età appare, invece, relativamente costante (fig. 1).



Fig.1 Fonte: Elaborazione su dati (ISTAT 2012a)

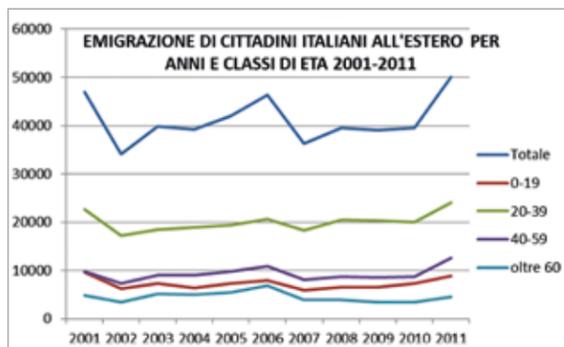


Fig.2 Fonte: (ISTAT 2012a) (ISTAT 2012b)

Nel 2011 si verifica un incremento del movimento delle cancellazioni per l'estero che riguarda soprattutto le classi di età 20-39 e 40-59 anni. È evidente come tale improvvisa crescita possa essere considerata legata al deterioramento delle condizioni del Paese, ma anche in altri anni del decennio appena trascorso vi sono state delle impennate del fenomeno, in particolare nel 2001 e nel 2006, con cifre abbastanza vicine a quanto accaduto nel 2011 (fig.2).

Naturalmente, per quanto ci concerne, una maggiore attenzione va prestata all'andamento dei trasferimenti per titolo di studio.

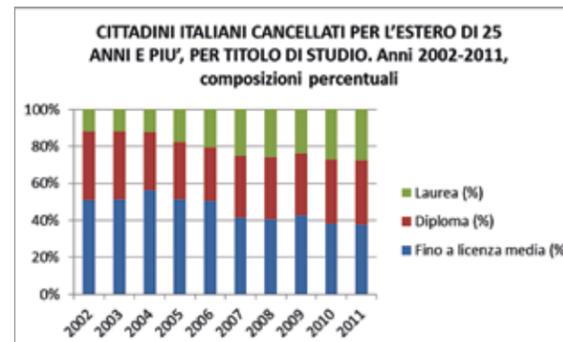


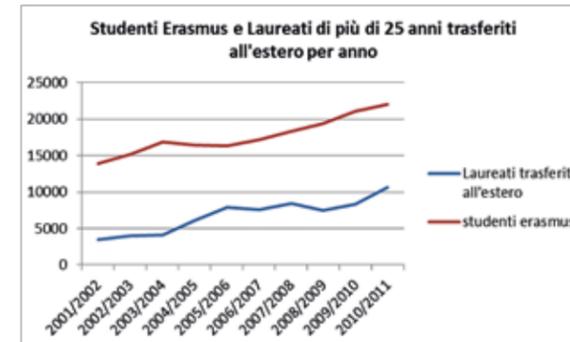
Fig.3 Fonte: (ISTAT 2012b) elaborazione su prospetto 4

Vi è una crescita dell'emigrazione dei laureati nel corso di tutto il primo decennio del XXI secolo, con un andamento stabile dei diplomati, che però crescono nel 2011, ed una diminuzione di coloro che sono in possesso solo della licenza media (fig.3).

La crescita dei laureati che decidono di trasferirsi all'estero richiede qualche riflessione. Vi è, contestualmente alla crescita dei laureati che si trasferiscono all'estero, un aumento della presenza di laureati nella popolazione delle fasce di età esaminate - si consideri che il tasso di laureati nella popolazione in età 30-34 anni cresce del 5% tra il 2004 ed il 2011, vedi (ISTAT 2013), ed abbiamo, quindi, un effetto dovuto alla maggiore quantità di giovani laureati. Ciò non toglie che il trasferimento dei cittadini laureati, e tra questi di coloro che aspirano a fare della ricerca la loro professione, abbia subito un netto incremento.

Vi sono, però, delle riflessioni preliminari necessarie per sgombrare il campo dalla troppa retorica con cui la questione viene trattata. Innanzitutto, vi sono sia cittadini italiani che emigrano, sia cittadini che ritornano. Il saldo netto rimane negativo, ma si tratta di un numero certamente inferiore se si guarda solo il dato dei trasferimenti. Nel 2011, anno di picco delle cessazioni, sono rientrati circa 31.000 Italiani (di cui 5.700 con età superiore ai 25 anni ed in possesso di laurea) con un saldo netto negativo di circa 20.000 (di cui circa 5.000 in possesso di laurea). In secondo luogo, che dei ricercatori si trasferiscano dove possono svolgere la loro attività di ricerca con maggiore profitto fa parte del gioco. Si chiama circolazione dei cervelli. Sono insiti nell'attività di ricerca uno sguardo verso il mondo ed una proiezione alla mobilità. Un elemento di vantaggio per

i dottorati sono gli scambi internazionali e che a questi segua la decisione di rimanere dove si è sviluppata l'attività di ricerca non appare così strano. Anche i giovani laureati hanno maturato una maggiore sensibilità internazionale grazie agli Erasmus, anch'essi cresciuti negli ultimi anni. Come si può vedere dal grafico, il trend tra studenti in Erasmus e trasferimenti di laureati all'estero è simile (fig.4).



Fonte: Elaborazione su dati (ISTAT 2012a) (European Commission 2012)

Certamente, da ciò non si possono evincere comportamenti individuali, ma la crescente apertura ed internazionalizzazione delle Università italiane produce anche una maggiore attenzione e propensione alla mobilità internazionale. Non credo che ciò sia da valutare negativamente. In ogni caso, riguarda una percentuale abbastanza limitata di giovani laureati e ricercatori. Forse, dovremmo preoccuparci soprattutto dell'enorme numero che resta e lavora in condizioni di incertezza o non lavora affatto, come argomenta Ciccirelli nel suo blog "La furia dei cervelli" (Ciccirelli 2012).

Come dicevamo, è abbastanza diffusa una certa retorica intorno alla fuga dei cervelli. Quasi tutti i principali quotidiani se ne sono occupati con inchieste e rubriche sottolineando i costi e la perdita che ciò comporta per il Paese. Su questa retorica hanno già scritto molti commentatori, in particolare Beltrame (Beltrame 2007).

Vi è un'ambivalenza di fondo nel discorso sulla fuga dei cervelli: da una parte la mobilità e la circolazione di capitale umano qualificato è auspicato dalle istituzioni economiche internazionali e, per certi versi, sollecitato anche da quelle nazionali; dall'altro si considera tale mobilità come un costo ed una perdita per il Paese.

Da questo punto di vista, peraltro, l'Italia evidenzia una situazione paradossale: abbiamo ancora un tasso inferiore rispetto agli obiettivi europei di popolazione tra i 25 e i 34 anni con un titolo di studio superiore, ma ciò non toglie che le imprese italiane domandino in misura relativamente ridotta laureati, per i quali lo sbocco nella pubblica amministrazione è ormai fortemente ridotto, e che vi sia un numero abbastanza elevato di laureati che lascia l'Italia. In altri termini, abbiamo bisogno dei laureati, ma non sappiamo usare quelli disponibili e, anzi, li lasciamo andare.

Ciò che dovrebbe preoccupare non è la mobilità, ma due ele-

menti che caratterizzano questo fenomeno e lo rendono pericoloso: l'assenza di attrattività da parte dell'Italia per i laureati e ricercatori stranieri e le motivazioni che spingono i giovani "cervelli" italiani a lasciare il nostro Paese.

Mi soffermerei, innanzitutto, sul primo aspetto. La mobilità rappresenta un elemento che può favorire la crescita scientifica individuale e sistemica, consentendo lo scambio e la ricerca su un piano più vasto. Ciò costituisce la base di quanto viene definita "brain circulation": i ricercatori si spostano secondo i propri interessi di ricerca e la capacità di un determinato sistema scientifico di offrire le possibilità di svolgere al meglio il proprio lavoro. Alcuni dati recenti mostrano, ad esempio, come la produttività dei ricercatori italiani all'estero tenda a crescere, ad esempio in termini di pubblicazioni (Colaiacomo 2012). Tale produttività e l'inserimento all'interno di reti di ricerca internazionali potrebbero rappresentare anche una grande chance per i Paesi di partenza, ma quasi sempre essi non sono in grado di utilizzare questo vantaggio.

Cosa non funziona, quindi, in questa circolazione? Il fatto, semplicemente, che non si tratta di circolazione. Questa prevedrebbe anche un rientro e la presenza di ricercatori e cervelli di altre Nazioni. Se ciò non avviene, si tratta solo di emigrazione. Harvey (Harvey 2008) ha mostrato come la retorica della circolazione nasconda spesso la semplice utilizzazione delle risorse umane in un altro Stato in una situazione di squilibrio e dipendenza. In altri termini, ciò che dovrebbe preoccuparci è l'incapacità di attrarre "cervelli", radicata nelle difficoltà del nostro Paese e in politiche che non hanno favorito né l'ingresso, né il rientro di ricercatori e laureati: si pensi alle vicende che hanno accompagnato il progetto di rientro dei cervelli.

Questo ci porta al secondo punto. Le motivazioni alla base delle "fughe" sono solo raramente legate alla semplice possibilità di affacciarsi in un contesto scientifico o professionale nel quale poter svolgere al meglio la propria attività. Non si tratta neanche più del processo di precarizzazione, interiorizzato se non accettato. Le ragioni della partenza le ritroviamo nelle tante storie raccontate da coloro che partono ed attoniscono alle prospettive immediate, alle modalità di selezione, alle difficoltà intrinseche a svolgere il proprio lavoro. L'assenza di prospettive, anche precarie, la sensazione che prevalgano nepotismi, la mancanza ormai cronica di risorse sono le molle che spingono a cercare altrove la propria realizzazione.

Come spesso avviene, non sono coloro che stanno nella condizione peggiore, i giovani laureati e ricercatori meridionali, a costituire il grosso di questa migrazione, ma coloro che già partono da una posizione in cui la mobilità è un percorso più praticabile.

Porre questi temi semplicemente come perdita di capitale umano o costo per il Paese, da una parte, oppure esercizio del proprio potere di mercato (sono giovane e qualificato e vado dove posso trovare il maggiore apprezzamento) seppure mostra un aspetto del processo, sottace la questione più significativa: una totale assenza di politiche nei confronti delle giovani generazioni e, più in generale, del settore della conoscenza.

RIFERIMENTI

- Beltrame, Lorenzo, 2007 "Realtà e Retorica Del Brain Drain in Italia. Stime Statistiche, Definizioni Pubbliche e Interventi Politici". Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, quaderno 35.
- Ciccirelli, Roberto, 2012 "La Furia Dei Cervelli - IL PARTITO DELLA FUGA DEI CERVELLI COLPISCE ANCORA.pdf."
- Colaiacomo, Claudio, Bartens, Sibille, Giovanna, 2012 "Brain Drain in Italy - Elsevier Connect.pdf."
- European Commission, 2012 "ERASMUS STUDENT MOBILITY (SM)."
- Harvey, William S., 2008, "Brain Circulation?" Asian Population Studies 4 (3) (November): 293-309.
- ISTAT 2012a. "Indagine sugli Italiani residenti all'estero - 13_giu_2012 - Allegato Statistico.pdf."
- ISTAT 2012b. "Migrazioni della popolazione residente - 28_dic_2012 - Testo Integrale.pdf."
- ISTAT 2013 "Noi Italia - 30-34enni con istruzione universitaria."



Debora Serracchiani
Deputato al Parlamento Europeo

Lo spreco del talento

La situazione è aggravata dai pesanti tagli previsti nelle recenti Finanziarie a istruzione, università e ricerca, che mettono seriamente in discussione non soltanto la qualità, ma il mantenimento stesso di un settore fondamentale per il Paese come la ricerca.



Più che fuga, oggi dovremmo chiamarla emorragia. Uno spreco di talento, un deflusso di creatività, un'insostenibile perdita di linfa vitale per un Paese già pesantemente indebolito dalla crisi economica. La fuga dei cervelli non è un'invenzione giornalistica, ma un fenomeno che colpisce da vicino l'Italia, da sempre fucina di talenti e culla di genio creativo, purtroppo ancora incapace di mettere in campo azioni e strumenti che possano far fruttare tutto il suo patrimonio umano.

L'esodo di professionisti ad alta specializzazione verso

i Paesi stranieri, in particolare Germania, Scandinavia, Gran Bretagna, Svizzera e Stati Uniti, ha ripercussioni economiche, tecniche, scientifiche e sociali enormi. Il suo riflesso speculare risiede nella bassa attrattività dell'Italia per i cervelli stranieri, un aspetto non secondario della questione. Calcolare con precisione quanto ci costi questa emigrazione dei nostri cervelli all'estero è un'operazione complessa. Ma non impossibile.

Partiamo da un dato di base: il 35% dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca ha abbandonato il nostro Paese. Se, invece, si considerano solo i primi cento, ad essersene andata è addirittura la metà. L'Istituto per la competitività ha incrociato i dati relativi al ricavato dal deposito di centinaia di domande di brevetto frutto del lavoro di ricercatori italiani emigrati all'estero e il risultato è a dir poco allarmante: ogni cervello in fuga può valere fino a 148 milioni di euro e l'Italia, negli ultimi vent'anni, ha perso circa 4 miliardi di euro. Un fiume di denaro regalato ad altri Paesi i quali, a differenza del nostro, hanno voluto credere, investire, coltivare il genio e il talento, nella consapevolezza che quel genio, se accolto e incentivato, si tradurrà in ricchezza per l'intero sistema economico nazionale.

Il fenomeno è complesso e non si argina a parole e slogan. Va affrontato con interventi precisi, frutto di volontà politica. Volontà che il Partito democratico ha già dimostrato con la proposta di legge sugli "Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia", approvata nel 2010 con voto bipartisan. Un provvedimento che mira ad agevolare il controesodo dei cervelli, attraverso una serie di incentivi economici e fiscali per i professori ed i ricercatori che, dopo un periodo di studio o lavoro all'estero, intendono tornare ad operare in Italia. Non rappresenta un intervento risolutivo, ma un primo e significativo passo di tipo legislativo. Desidero, poi, ricordare che gli europarlamentari del gruppo dei Socialisti e dei Democratici hanno organizzato, lo scorso giugno, la conferenza "I want job and I want it now!", un forum di discussione tra giovani provenienti da tutta l'Unione Europea. Ne è scaturito un documento intitolato esplicitamente "Cosa può fare l'Europa per me?" che raccoglie in 15 punti le ri-

chieste e le speranze della popolazione giovanile della Ue. Nonostante questo, il fenomeno della fuga dei talenti non pare in calo. Anzi, l'impressione è che, con l'attuale crisi economica, i numeri siano in aumento. Si stima che, ormai, gli Italiani residenti all'estero siano oltre 4,2 milioni, il 6,9% dell'intera popolazione del Paese. I nostri giovani se ne vanno perché nel nostro Paese mancano molte cose: innanzitutto il riconoscimento della meritocrazia e la possibilità di svolgere al meglio il proprio lavoro. Parallelamente, costituiscono un freno al rientro le carriere lente e poco trasparenti, e la percezione che il Paese sia refrattario rispetto al cambiamento generazionale, all'innovazione ed al sostegno del rischio. Borse di studio e stipendi, infine, sono mediamente inferiori a quelli degli altri Paesi. La situazione è poi aggravata dai pesanti tagli previsti nelle recenti Finanziarie a istruzione, università e ricerca, che mettono seriamente in discussione non soltanto la qualità, ma il mantenimento stesso di un settore fondamentale per il Paese come la ricerca.

Il quadro appare, dunque, a tinte fosche, ma possono, anzi, devono essere assunte al più presto scelte politiche forti. Il concetto generale da cui partire, per il Partito democratico, è che la priorità assoluta nell'agenda politica nazionale debba essere l'occupazione, quella dei giovani in particolare. Il lavoro non si crea dal nulla, ma si possono favorire le condizioni perché aumentino le possibilità di lavoro. Ad esempio, rendendo il territorio attrattivo e competitivo per le imprese. Come? Semplificando i processi e sburocratizzando, rivedendo gli strumenti del credito, potenziando le infrastrutture. Creare le condizioni per rendere il nostro territorio più attrattivo per gli investimenti è il primo, ineludibile, passo per frenare l'emigrazione di persone di talento ed alta specializzazione professionale verso l'estero. Ne va dello sviluppo e del progresso culturale, tecnologico ed economico dell'Italia.

Questo è vero non solo a livello comunitario e nazionale, ma anche regionale. Si possono, cioè, mettere in campo strumenti legislativi e finanziari che permettano di incentivare, concretamente, il rientro dei cervelli nelle terre d'origine. A questo proposito vale la pena ricordare l'interessante progetto promosso dall'Agenzia Umbria ricerche la quale, di recente, ha lanciato, con considerevole successo, "Brain back". Si tratta di un'iniziativa finanziata attraverso il Fondo sociale europeo

che mira a riagganciare i talenti emigrati all'estero attivando contributi a fondo perduto per la creazione di impresa o di lavoro autonomo destinati a quei cittadini umbri che desiderino tornare nella propria terra d'origine a fare impresa. Se il metodo delle best practices ha un senso - e secondo me ce l'ha - anche guardarsi in giro e copiare i metodi che funzionano è segno di vitalità.



Giorgia Meloni
Deputato della Repubblica, già Ministro della Gioventù

Ripensare il sistema educativo

La grande sfida che ci attende è, dunque, eliminare le differenze di trattamento che esistono tra lavoratori, per far in modo che le esigenze di flessibilità richieste dall'economia, siano equamente suddivise tra tutti.



L'Italia è una Nazione ricca di risorse, fatta di persone capaci e preparate. In un momento di grandi cambiamenti come quello che stiamo attraversando, non solo a livello nazionale, ha bisogno di essere guidata per trovare lo slancio necessario a non disperdere le proprie energie. Un Paese conosciuto in tutto il mondo per le sue eccellenze e che ogni anno vede centinaia, migliaia di giovani cercare la propria realizzazione professionale oltre confine. Energie fresche che stiamo perdendo, giorno dopo giorno, spin-

gendole a lavorare all'estero, dove ci sono meno gabbie e più riconoscimenti.

È nel rispetto di questa enorme risorsa che l'Italia deve compiere un salto di qualità. Deve superare quelle barriere ideologiche che impediscono ai giovani, e non solo ad essi, di essere inseriti e tutelati nel mercato del lavoro e che mettono un freno al loro futuro.

Certamente, la crescita economica rappresenta la condizione necessaria per ridurre la disoccupazione. Quando le aziende chiudono, non esiste forma di mercato del lavoro che possa tutelare. Anzi, il mancato adeguamento alle nuove esigenze dell'economia mondiale ha fatto sì che fosse reputato tollerabile piegare i contratti atipici, nati per esigenze di altro tipo, alle esigenze di flessibilità del sistema economico.

La grande sfida che ci attende è, dunque, quella di eliminare le differenze di trattamento tra lavoratori, per far in modo che le esigenze di flessibilità richieste dall'economia siano equamente suddivise tra tutti. È tempo che il nostro popolo riscopra la solidarietà che gli è propria e torni ad agire come una vera comunità nazionale, che protegge e tutela tutti i cittadini, senza ingiustificate differenziazioni. Per fare ciò è necessario attribuire priorità ad obiettivi chiari e realizzabili. Penso alla riduzione del cuneo fiscale nei primi anni di assunzione di un nuovo lavoratore, al rafforzamento dell'apprendistato quale strumento di accesso al mercato, all'orientamento ed all'educazione all'imprenditorialità nelle materie scolastiche, al miglioramento degli strumenti di collegamento tra scuola, Università e mondo del lavoro.

Obiettivi che devono andare di pari passo con la conclusione di una riforma attesa da anni, secondo il principio dei pari diritti di tutti i lavoratori e con l'apertura e l'incentivazione al ricorso della contrattazione aziendale, di distretto o territorio per garantire risposte puntuali e meno vincolate alla visione centralizzante del conservatorismo sindacale. Così come occorre correggere il disallineamento tra domanda ed offerta, tra percorso formativo intrapreso da molti giovani e reali conoscenze richieste dalle aziende.

Perché possa ricostruire il proprio futuro, l'Italia deve ripensare anche il proprio sistema educativo. La scuola, l'Università e la ricerca, anche secondo Fratelli d'Italia, devono tornare ad occupare quel ruolo centrale di formazione della persona che fa di esse un fattore insostituibile per lo sviluppo culturale e professionale della Nazione.

È necessario che siano aggregati gli sprechi ed i privilegi per onorare la didattica, la ricerca ed il ruolo attivo nello sviluppo del territorio, indispensabili per la crescita del Paese. Occorre rafforzare il legame tra sistema formativo ed impresa e rivalutare la cultura umanistica, uno degli strumenti di crescita più importanti, così come appare fondamentale ridurre il tempo per il conseguimento dei titoli professionali, ancora eccessivamente lungo rispetto agli altri Stati occidentali, che rappresenta un grave svantaggio di competitività.

Non si tratta solo di una questione di finanziamenti, ma anche di qualità della spesa e di capacità progettuale. Prioritario il lavoro, per attribuire valore alla formazione universitaria e trasformare in beni tangibili la ricerca degli Italiani che brilla a livello internazionale. Al riguardo, abbiamo bisogno di cinque pilastri: meritocrazia, valutazione, trasparenza, qualità ed innovazione.

Queste devono essere le parole d'ordine da declinare in tutti i settori in cui si articola il nostro sistema di istruzione e formazione. Per questo abbiamo dato vita a Fratelli d'Italia, per costruire una società fondata sulla conoscenza, sulla cultura e sull'educazione, in grado di sfruttare a pieno preparazione e doti che oggi, invece, sono disperse. Il nostro Paese deve tornare ad affermarsi e ad essere competitivo con le altre realtà, forte del proprio know-how.



Alessandro Maran

Segretario della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati

L'impovertimento umano

Siamo di fronte a un reale impoverimento umano, oltre che intellettuale, con rilevanti ripercussioni anche dal punto di vista sociale, visto che il livello di istruzione è in relazione anche con elementi quali l'aspettativa di vita o la partecipazione al voto.

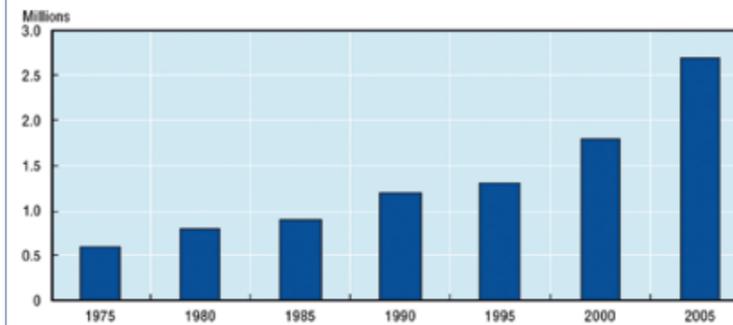


Stando al rapporto Istat-Mi-grazioni internazionali e interne della popolazione residente, negli ultimi dieci anni, il numero dei giovani laureati italiani che ha lasciato il Paese verso mete più attraenti, è quasi triplicato. Il rapporto registra, inoltre, a conferma di una sempre più marcata 'fuga dei cervelli', una significativa modifica della distribuzione dei flussi in uscita rispetto al titolo di studio posseduto: la quota di laureati, rispetto al totale degli 'esuli' passa dall'11,9% del 2002 al 27,6% del 2011, mentre la quota di espatriati con licenza media scende dal

51% al 37,9%. Una vera e propria emorragia di risorse intellettuali che metteranno a frutto le proprie potenzialità altrove e un concreto danno economico per l'Italia. Secondo l'Ocse, infatti, il costo sostenuto dallo Stato per la formazione di un giovane - che studia in media 13 anni per ottenere il diploma e ulteriori 5 anni per arrivare alla laurea - ammonta a 164.000 dollari (circa 124.000 euro). Una cifra che, moltiplicata per il numero dei laureati in fuga (68.000 nell'intero decennio), raggiunge la ragguardevole somma di otto miliardi e mezzo di euro. Un investimento a perdere al quale andrebbe aggiunta la conseguente perdita di competitività per il nostro sistema produttivo. Va da se che, al giorno d'oggi, il fatto che giovani neolaureati vadano a lavorare in Università e centri di ricerca di altre Nazioni appare logico, perché legato alla forte globalizzazione della ricerca. I grandi centri di ricerca attirano persone brillanti provenienti da tutto il mondo. E la mobilità degli studiosi è un fenomeno antico e, di per sé, un fattore di arricchimento culturale e professionale perché la ricerca non conosce frontiere. Inoltre, è perfettamente comprensibile il desiderio dei giovani laureati di sperimentare nuove strade altrove, soprattutto in considerazione del fatto che, in Italia, contrariamente a quanto accade negli altri Paesi europei, l'istruzione a livello universitario non garantisce affatto maggiori tassi di occupazione. Non è un mistero per nessuno che molti giovani neolaureati interessati ad utilizzare e sviluppare le proprie capacità lascino l'Italia poiché non riescono a trovarvi posizioni adatte, ben remunerate e con prospettive di carriera. Tuttavia, ci troviamo di fronte ad un reale impoverimento umano, oltre che intellettuale, con rilevanti ripercussioni anche dal punto di vista sociale, visto che il livello di istruzione è in relazione anche con elementi quali l'aspettativa di vita o la partecipazione al voto, specie se si considera che il problema nasce quando il saldo tra studiosi e laureati che lasciano un Paese e quelli che vi ritornano o vi si trasferiscono risulta negativo. Il problema nasce non solo e non tanto perché i nostri giovani se ne vanno, ma anche perché da noi non viene nessuno. Il che la dice lunghissima sui problemi del Paese, sul nostro mercato del lavoro e sui tre giacimenti di domanda di lavoro ignorati (solo che si consideri gli skill shortages, il difetto gravissimo dei servizi di orientamento scolastico e

professionale, una domanda di servizi inespressa ed un enorme problema di investimenti esteri). Negli Stati Uniti, un territorio paragonabile all'Unione europea, è normale trasferirsi da uno Stato all'altro in cerca di opportunità di vita e di lavoro, ma tra gli Stati si compete, appunto, per attrarre capitali e risorse umane. Come si affanna a ripetere Pietro Ichino, bisogna superare il regime di apartheid fra lavoratori protetti e non protetti, abbattere il muro che impedisce l'incontro tra chi ha bisogno di opere e servizi e chi può offrirli e, soprattutto, bisogna rovesciare il modo in cui abbiamo guardato fin qui il mercato del lavoro: nell'era della globalizzazione, esso non è più soltanto un luogo dove gli imprenditori selezionano ed ingaggiano i lavoratori, ma anche un luogo dove i lavoratori stessi possono selezionare ed ingaggiare il meglio dell'imprenditoria mondiale. Dopo la Grecia, l'Italia è il Paese europeo meno capace di attrarre investimenti stranieri. Secondo il comitato investimenti esteri, se la nostra Nazione riuscisse ad allinearsi con la media europea, ne risulterebbe un flusso di investimenti in entrata pari a circa 30-35 miliardi l'anno. Se, in questi anni, avessimo avuto la stessa capacità di attrazione dell'Olanda, che occupa una posizione mediana nella classifica europea, avremmo registrato un maggiore flusso annuo di investimenti in entrata pari al 3,6 % del nostro Pil. Per capirci: circa 29 volte l'investimento che Marchionne ci ha proposto nel 2010 con il piano "Fabbrica Italia". Fosse anche soltanto la metà, il maggior flusso di investimenti in entrata porterebbe con se dai 200.000 ai 300.000 nuovi posti di lavoro ogni anno. Senza contare che, nelle imprese a capitale e management straniero, il lavoro è più produttivo e meglio retribuito. Manco a dirlo, la causa della cattiva performance del nostro Paese nel mercato globale sono diverse: i difetti delle nostre infrastrutture, la burocrazia, il collasso della giustizia civile, il costo dell'energia, la criminalità organizzata, la legislazione del lavoro caotica, il sistema di relazioni industriali, ecc. Dobbiamo cambiare. La globalizzazione indebolisce i lavoratori italiani mettendoli in diretta concorrenza con i lavoratori di tutto il mondo. Questo indebolimento potrebbe essere ampiamente compensato da un altro effetto della globalizzazione stessa: la possibilità di mettere in concorrenza, in casa nostra, sul versante della domanda di manodopera, gli imprenditori di tutto il mondo, soprattutto i migliori tra loro. È il discorso che fece Tony Blair alle Trade Unions verso la metà degli anni '90: "Noi rappresentiamo l'1% della popolazione del pianeta. Se scegliamo di tenere fuori dal nostro territorio gli imprenditori stranieri, il risultato in tutti i settori in cui non sono i nostri imprenditori ad eccellere, sarà quello di privarci degli imprenditori migliori. Sarebbe un errore gravissimo. Al contrario, se sapremo attirare in casa nostra il meglio dell'imprenditoria mondiale, questo si tradurrà non soltanto in un afflusso di capitali che porteranno domanda aggiuntiva di lavoro, ma anche in un aumento della produttività del lavoro, quindi margini di miglioramento dei terms and conditions del lavoro nel Regno Unito". Lo stesso discorso vale per noi. Chiuderci agli investimenti stranieri significa tenerci le conseguenze negative della globalizzazione senza approfittarne delle assai più rilevanti conseguenze positive che essa può offrire. A chi dubita ancora dello slogan "Hire Your Best Employer" basterebbe forse ricordare che "salvare l'italianità" di Alitalia ci è costato circa tre miliardi, più la colossale spesa monopolistica che ogni giorno i viaggiatori pagano alla nostra compagnia di bandiera sulle grosse tratte interne. Ed è solo un esempio.

STUDENTI ISCRITTI IN UNIVERSITÀ ESTERE



Fonte: OECD (2007)

IL TASSO DI SCAMBIO DEI LAUREATI

	HSXR, 2005
Italia	-1,2
Francia	2,8
Germania	2,2
Spagna	2,9
Gran Bretagna	1,1
Stati Uniti	19,9

Fonte: Beltrame (2007)

IL TASSO DI EMIGRAZIONE DEI LAUREATI, PER ETÀ

	HSER a 12		HSER a 18		HSER a 22	
	1990	2000	1990	2000	1990	2000
Italia	9,1	8,2	7,8	7,1	6,7	6,1
Francia	2,3	2,9	2,1	2,6	1,9	2,4
Germania	4,5	4,3	3,9	3,8	3,3	3,2
Grecia	12,2	10,4	10,8	9,3	9,4	8,3
Spagna	3,2	3,7	2,9	3,4	2,6	3,1
Gran Bretagna	15,2	14,3	14,0	13,0	12,6	11,7
Stati Uniti	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,3

Fonte: Beine et al. (2006)

Opportunità o Fuga di Cervelli?

È fondamentale rivedere il patto di interscambio tra scuola, università e mondo produttivo, si devono creare dei meccanismi che favoriscano la condivisione e la crescita e che consentano la ricaduta occupazionale ed economica ad entrambi i fronti legandoli anche in futuro.



Vivere in Italia non è mai stato semplice, in nessuna epoca. Paese dal clima e dalle risorse alimentari di straordinaria qualità ed abbondanza, elementi fondamentali per un elevato benessere ed un'invidiabile qualità della vita.

Ma a questo non si è sempre affiancata una pari abbondanza di offerta di lavoro, obbligando intere generazioni ad emigrare in altri Paesi. Pensiamo all'Argentina, al Brasile, che con San Paolo ospita la più grande città di Italiani nel mondo, alle orde di connazionali stivati a Manhattan prima in quarantena e poi in cerca di fortuna. Molti di loro l'hanno trovata. Sicuramente, tutti hanno avuto l'opportunità di conoscere nuove razze, nuove mentalità, nuovi modi di affrontare i problemi che la quotidianità impone. Come ci suggeriva Robin Williams ne "L'attimo Fuggente", spesso cambiare punto di vista può aprire porte sensazionali. Soprattutto per la nostra mente.

Dobbiamo, quindi, criticare davvero questa fuga verso l'estero alla quale oggi assistiamo? Sì, ma solo se non saremo capaci di essere concretamente attrattivi per far rientrare i nostri connazionali, consentendoci di arricchire il nostro Paese delle conoscenze acquisite durante la loro fuga. Manca la razionalità del fenomeno e, quindi, cercare di controllarlo con strumenti che consentano un naturale rientro dopo un bre-

ve periodo, avviando una sana osmosi di rinnovamento e riformismo. Sì, anche e soprattutto di riformismo, molto in voga oggi e cavallo di battaglia della campagna elettorale di Mario Monti. È fondamentale rivedere il patto di interscambio tra scuola, Università e mondo produttivo. Si devono creare dei meccanismi che favoriscano la condivisione e la crescita e che consentano la ricaduta occupazionale ed economica ad entrambi i fronti, legandoli anche in futuro. Ad esempio, con la proprietà dei risultati della ricerca, magari anche brevettati. Se a questo uniamo poi un soggetto finanziatore, magari una Regione attraverso i fondi UE, anch'esso titolare di una quota del brevetto, ecco che il cerchio si chiude.

Dopo un breve periodo di arricchimento all'estero, il ricercatore rientra e trova terreno fertile per lavorare con le aziende, in collaborazione con l'Università, con fondi comunitari. Magari, le Regioni, co-titolari dei brevetti dei quali godranno in futuro dei benefici economici, metteranno a disposizione la forza legale per tutelare la proprietà a vantaggio del territorio e dello Stato.

Negativa, quindi, la fuga di cervelli? A mio parere, no. Anzi, grande opportunità di crescita con un modello nuovo ed attrattivo di riformismo moderno, al passo con l'economia globalizzata.

di Ivo Della Polla
Associate Partner Reply, già Membro della commissione
innovazione Confindustria FVG, Presidente Formindustria FVG,
Fondatore Simulware

Davide Giacalone
Giornalista e scrittore

Cervelli con passaporto

L'Università si è ridotta così perché la cattedra rappresenta un punto d'arrivo e non una trincea dalla quale dimostrare, anno dopo anno, il proprio valore, e i banchi costituiscono un punto di stazionamento e non di lancio.

Una cosa è la "fuga" dei cervelli, altra è che i cervelli abbiano un passaporto. La prima è negativa, la seconda positiva. Che i nostri giovani (come anche i non più tali) abbiano voglia di cercare e l'occasione di trovare opportunità altrove, nel mondo, è un fatto da festeggiare. Non deve inquietarci che uno studioso o un innovatore trovino fortuna in altre parti del globo, perché la globalizzazione va sfruttata e non subita, perché il loro successo ci riempie d'orgoglio e ci porta anche dei quattrini. Ciò che preoccupa, anzi, allarma, è la bilancia dei cervelli: ne esportiamo tanti e ne importiamo pochini. Più che altro, esportiamo cervelli e importiamo braccia. È questo che impoverisce l'Italia. Economicamente, culturalmente e civilmente. Dividerei la questione in due parti: i cervelli propriamente intesi e l'eccellenza in generale. Per cervelli intendo quelli che si cimentano nello studio e nella ricerca. Perché noi esportiamo studenti capaci e professori bravi, mentre importiamo studenti quasi esclusivamente dalle zone in via di sviluppo e praticamente nessun professore? Perché la nostra Università non è né competitiva, né meritocratica. Da ultimo, per una strana moda della pubblicistica, abbiamo preso a considerare i "professori" quali espressioni dell'Italia migliore. Peccato che, nelle classifiche mondiali, la prima Università italiana compaia seccamente sotto al centesimo posto. Sono più bravi i nostri artigiani o i nostri sarti.

L'Università si è ridotta così perché la cattedra rappresenta un punto d'arrivo e non una trincea dalla quale dimostrare, anno dopo anno, il proprio valore, e i banchi costituiscono un punto di stazionamento e non di lancio. Risultato: abbiamo l'Università meno selettiva, ma anche il più basso numero di laureati, rispetto ai Paesi che con noi si possono paragonare.

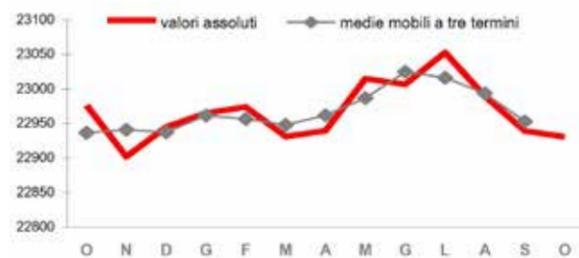
Terrificante.

Ovvio che, in queste condizioni, chi può scappa. Sia per qualificarsi, sia per farsi valere. Rimedi: abolizione del valore legale del titolo di studio; competizione fra Università; finanziamenti indirizzati dove producono e non a casaccio e senza valutazioni; trasparenza dei dati; pubblicazione dei risultati, nel tempo. L'Italia è un terreno fertile, bastano pochi anni di questa cura e l'erba buona toglierà il sole e l'acqua alla cattiva. Ora accade il contrario.

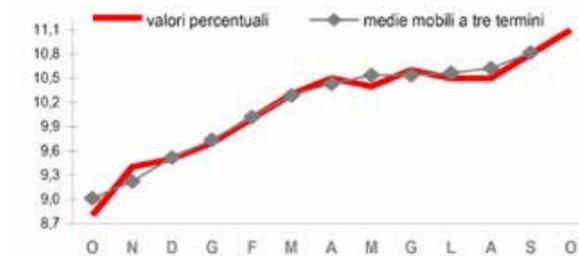
L'eccellenza, invece, non è solo accademica, ma di diverse e distanti nature. Anche questa viene sollecitata alla fuga, per ragioni diverse: da noi il successo è una colpa, da scontarsi anche fiscalmente. Tassiamo troppo il "ricco", con il risultato di sembrare tutti poveri. Già nel chiamarlo in quel modo lo definiamo più con un canone morale che con un canone economico. Puniamo l'impresa che cresce perché le nostre norme, fiscali e previdenziali, sono concepite per chi ha la vocazione a restare piccolo. Il che, nel mercato globale, equivale a morire. Anche le norme nuove, che vorrebbero favorire le start-up, in realtà descrivono un sistema in cui si deve essere e restare nani. Rimedi: riduzione del cuneo fiscale, ovvero della parte di costo del lavoro che non retribuisce il lavoratore; riduzione delle aliquote sui redditi; defiscalizzazione degli investimenti; diminuzione drastica del carico burocratico. Mi rendo conto che questi rimedi possono sembrare delle bischerate separate lì, perché si fa presto a dire che si devono abbassare le tasse. Il guaio è che poi si devono coprire le spese. Ed è questo il punto: lo Stato deve dimagrire drasticamente, la spesa pubblica corrente deve essere ridimensionata. In questo modo, anche la macchina burocratica risulta snellita. Ciò comporta diminuzione delle prestazioni? Il modello di welfare deve essere ripensato, in tutto il mondo occidentale, ma da noi c'è ampio margine per comprimere le spese senza intaccare i servizi, data l'impressionante quantità di spese inutili: digitalizzando si comprime il peso e la spesa burocratica; rendendola trasparente si diminuisce la spesa sanitaria, tagliando quel che è inutile non si affamano le famiglie, ma si restituisce loro ricchezza. Resta il macigno del debito pubblico, ma questo va abbattuto mediante la dismissione di attivo patrimoniale pubblico.

Facciamo queste cose e torniamo ad essere una piattaforma culturale e innovativa capace di attirare cervelli e talenti. Molti dei nostri continueranno a viaggiare per cercare fortuna, e noi li saluteremo con animo felice, sapendo che "vanno", non "fuggono".

OCCUPATI
Ottobre 2011 - ottobre 2012, dati destagionalizzati,
valori assoluti in migliaia di unità

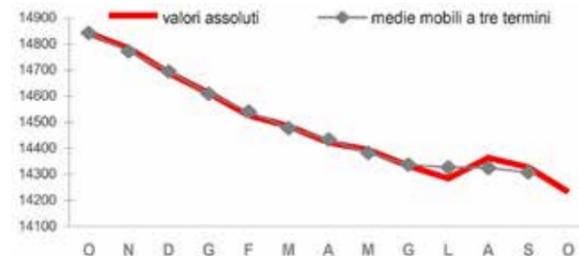


TASSO DI DISOCCUPAZIONE
Ottobre 2011 - ottobre 2012, dati destagionalizzati,
valori percentuali



Fonte: Istat

INATTIVI 15-64 ANNI
Ottobre 2011 - ottobre 2012, dati destagionalizzati,
valori assoluti in migliaia di unità



Claudia Di Giorgio
Giornalista, specializzata in cronaca scientifica, politiche della ricerca e comunicazione della scienza

Una generazione perduta?

Questione scomoda, la fuga dei cervelli. Perché, oltre a rappresentare un indicatore dello stato della ricerca in un Paese, è anche un indicatore dell'atteggiamento della sua classe politica verso la ricerca.

Tra le questioni di politica della ricerca, la fuga dei cervelli rappresenta una delle più complesse e difficili da trattare. Le ragioni di questa difficoltà sono diverse e, a volte, intrecciate tra loro, ma contribuiscono tutte a far sì che un problema (oggi, in Italia, probabilmente il problema) di tale gravità diventi spesso oggetto di equivoci, involontari e premeditati.

Una prima difficoltà è di tipo definitorio. Che cos'è esattamente la fuga dei cervelli? Che tipo di effetto esercita sul Paese che la subisce? E, quando, è possibile - e corretto - affermare che un ricercatore è ormai definitivamente perduto per il suo Paese d'origine, quello (per intenderci) dove è nato e che ha investito denaro e competenze nella sua formazione? La definizione di brain drain offerta dall'Enciclopedia Britannica è apparentemente chiara: "l'abbandono di un Paese a favore di un altro da parte di professionisti o persone con un alto livello di istruzione, generalmente in seguito all'offerta di condizioni migliori di paga o di vita". Tuttavia, non è affatto sufficiente a descrivere un fenomeno che, pur essendo antico, è emerso nel dibattito internazionale solo intorno agli anni '60, soprattutto in termini di emigrazione dal Sud al Nord del mondo. Nel 1997, un rapporto dell'Ocse sui movimenti di personale altamente qualificato ha messo in luce, all'interno di questi movimenti, tre elementi

substantialmente nuovi che si sono aggiunti al brain drain per così dire tradizionale, elementi per i quali ha quindi indicato nuove definizioni.

La prima è quella di brain exchange - lo scambio di cervelli - che secondo l'Ocse è il flusso di risorse intellettuali tra un Paese e l'altro, con uno spostamento equilibrato nei due sensi: tanti ricercatori escono e tanti ne entrano. A seconda delle vocazioni nazionali, questi movimenti possono essere sbilanciati in discipline e settori produttivi diversi, ma anche se un Paese si troverà più povero di risorse qualificate in un campo specifico, sarà più ricco in un altro. Il bilancio finale, insomma, è alla pari. Poi c'è la circolazione dei cervelli, o brain circulation, termine che definisce un percorso di formazione ed avviamento alla carriera, in cui ci si sposta all'estero per completare gli studi e perfezionarsi, si trova un primo o un secondo lavoro, sempre all'estero, e, alla fine, si torna in patria, dove si mettono a frutto le esperienze accumulate per occupare una posizione di maggiore vantaggio e responsabilità. Lo studio e il lavoro all'estero rappresentano quindi una tappa del percorso formativo di un giovane, ma non ne costituiscono il destino finale. Evidentemente, questi due tipi di mobilità tornano a vantaggio di tutti. Ad essi tende sempre di più, per esempio, l'Unione Europea, particolarmente impegnata nel favorire questo genere di interazioni tra i suoi Paesi membri.

Infine, l'Ocse evidenzia il nuovo fenomeno del brain waste, lo spreco di cervelli. In questo caso, l'emigrazione non è fisica, ma occupazionale: è la perdita delle competenze e vantaggi derivata dallo spostamento di personale altamente qualificato verso impieghi che non richiedono l'applicazione delle cognizioni per cui è stato formato. In altre parole, un dottore di ricerca in Fisica assunto in un ufficio marketing ha forse risolto il suo problema personale di lavoro, ma non sta applicando le competenze apprese a spese del sistema di istruzione nazionale.

Quand'è, quindi, che si può correttamente parlare di fuga dei cervelli? Solo nel caso in cui il flusso netto di capitale umano altamente qualificato risulti fortemente sbilanciato in una sola di-

rezione e lo scambio non sia più scambio, ma drenaggio, poiché rappresenta una perdita di risorse umane per il Paese di origine. Come vedremo, è esattamente quello che sta accadendo in Italia. Il nostro problema è che non c'è nessuno scambio, solo una fuga, le cui proporzioni si stanno aggravando fino a configurarsi come una perdita che coinvolge un'intera generazione di giovani ricercatori.

L'esportazione di capitale intellettuale - è opportuno sottolinearlo subito - non è solo una perdita di persone e del denaro speso per formarle. Le innovazioni prodotte all'estero dai cervelli in fuga costituiranno proprietà dei Paesi in cui sono state realizzate, da cui il Paese d'origine dovrà, in qualche modo, ricomprarle: tanto che un'altra delle definizioni di brain drain è quella di trasferimento tecnologico inverso. In termini di puro calcolo economico (ma vi sono anche altre prospettive da cui andrebbe valutato il problema), il passivo è drammatico. Lo riflette bene la bilancia tecnologica dei pagamenti, un indicatore che misura il totale di importazioni ed esportazioni di conoscenze tecniche, brevetti e così via. Nel 2003, si legge nelle statistiche dell'Ufficio Italiano Cambi, "il saldo globale della bilancia è stato negativo per un importo di circa 608 milioni di euro, un disavanzo in linea con l'andamento strutturalmente deficitario della serie storica, ma in netto peggioramento rispetto allo scorso anno, quando si registrò un saldo pressoché nullo". Le cose, insomma, vanno di male in peggio.

Sarebbe interessante, a questo punto, effettuare un confronto tra l'andamento "strutturalmente deficitario" della bilancia tecnologica e quello della fuga dei cervelli per verificare se, e come, esista una corrispondenza tra i due fenomeni. Ma non possiamo farlo, e questo a causa di un'altra, grande, difficoltà relativa al problema del brain drain in Italia: la carenza di dati. I motivi di questa carenza sono in parte dovuti alle difficoltà di definizione già citate. Ma solo in parte. Un altro e ben più serio motivo è stato la sistematica volontà della classe politica in generale, e dei responsabili delle scelte di politica della ricerca in particolare, di non dar peso al problema. Ignoran-



dolo, sottovalutandolo ed interpretandolo ambiguamente: tanto da poter continuare a parlare di mobilità, invece che di fuga (l'ha fatto recentemente l'ex Ministro Moratti, nel corso di un surreale Convegno al CNR di Roma sui buoni risultati delle politiche in materia di ricerca). Questione scomoda, la fuga dei cervelli. Perché, oltre a rappresentare un indicatore dello stato della ricerca in un Paese, è anche un indicatore dell'atteggiamento della sua classe politica verso la ricerca. Per fortuna, carenza di dati non significa assenza. E, se da un lato un aiuto importante per ricostruire e quantificare la fuga dei cervelli dall'Italia arriva dalla loro principale destinazione, gli Stati Uniti, dall'altro studi e ricerche si vanno accumulando anche da noi. Le principali fonti interne sono due: la rilevazione effettuata dall'ISTAT sul "Movimento migratorio della popolazione residente" (che censisce ogni anno chi si è cancellato dall'anagrafe perché trasferito all'estero e chi vi si è iscritto provenendo dall'estero) e le liste dell'AIRE, l'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero gestita dal Ministero dell'Interno. Entrambi producono numeri sottostimati, nel primo caso perché molti di coloro che vivono e lavorano all'estero per periodi anche lunghi conservano la residenza in Italia e, nel secondo, perché l'iscrizione all'AIRE prevede una dichiarazione volontaria e non tutti si preoccupano di farla. Inoltre, entrambi consentono di rilevare la presenza al di fuori dei confini italiani della generalità dei laureati, senza distinguere tra le diverse discipline.

È a queste due fonti che si riferisce principalmente la parte italiana di un recente numero monografico della rivista Studi Emigrazione, dedicato a "Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain" curato da Enrico Todisco (Università La Sapienza di Roma), con Sveva Avveduto e Maria Carolina Brandi, due ricercatrici dell'IRPPS, l'Istituto di ricerche sulla popolazione del CNR, che si occupano da tempo dell'argomento ed alle quali dobbiamo, assieme a pochi altri, la ricostruzione parziale, ma proprio per questo ancor più devastante, di come vada la fuga dei cervelli in Italia.

Il primo dato che sintetizza efficacemente la situazione viene dall'analisi del censimento Istat: tra il 1996 ed il 2000, gli ultimi anni disponibili, l'Italia ha perso più di 2.700 laureati. Ed è stata una perdita netta, poiché il numero assoluto dei laureati emigrati (in media, 3.200 all'anno nel quinquennio), pur variando molto da un anno all'altro, ha costantemente superato quello di coloro che hanno ripreso la residenza in patria. Inoltre, è andato sempre

crescendo, con l'eccezione del 1997, toccando un massimo di oltre 4.000 nel 1999. Nel valutare questo dato, appare indispensabile tener conto che l'Istat non fornisce indicazioni sull'età di chi ha ripreso la residenza. "Come per tutti i flussi di ritorno" – scrivono Avveduto e Brandi – "anche una parte dei laureati che si sono iscritti nuovamente all'anagrafe di un comune italiano provenendo dall'estero è costituita da persone che, con ogni probabilità, hanno raggiunto l'età della pensione". La perdita reale di laureati attivi potrebbe essere quindi anche più alta, persino limitandosi a considerare una copertura parziale, come quella dell'ISTAT. Altrettanto parziali – come si è detto – sono i registri dell'AIRE, da cui emerge comunque un primo numero: al 31 dicembre 2001 risultavano residenti all'estero 2.842.450 cittadini italiani, di cui 39.013 classificati come laureati (al 29 settembre 2004 il totale degli iscritti all'AIRE era salito a 3.443.768, ma non sono accessibili dati disaggregati per titolo di studio).

Dei dati AIRE si sono serviti altri tre ricercatori (Sascha O. Becker, Andrea Ichino e Giovanni Peri; "How Large is the 'Brain Drain' from Italy?", January 2003, CESifo Working Paper Series No. 839, <http://ssrn.com/abstract=378522>) per definire un indice importante: il rapporto tra la quota di laureati sul totale degli emigranti e la quota di laureati sul totale della popolazione italiana in età lavorativa. Quando è superiore ad 1, l'indice segnala che l'emigrazione intacca il capitale nazionale di personale qualificato, cosa che in Italia ha iniziato a verificarsi a partire dal 1992. L'analisi dei dati AIRE effettuata da Becker, Ichino e Peri considera il periodo 1990-1999, durante il quale – concludono gli autori – si evidenziano alcuni punti cruciali. Anzitutto, la percentuale di laureati che lascia l'Italia è quadruplicata tra il 1990 e il 1999. In secondo luogo, mentre questa tendenza all'aumento è comune a tutte le regioni italiane, in termini assoluti la perdita maggiore riguarda il Nord: nel 1999, è andato all'estero il 7% dei laureati del Nord contro il 2% del Sud. Infine – e forse questo è il dato più sorprendente – ad andarsene non sono solamente i giovani a inizio carriera: negli anni '90, la percentuale di laureati emigrati di età superiore a 45 anni è più che quadruplicata. Vale forse la pena ricordare che, nel 1999, la percentuale di laureati tra la popolazione italiana di età compresa fra i 25 ed i 64 anni era un misero 9%. Siamo quindi di fronte ad un caso esemplare ed indiscutibile di brain drain: una perdita secca di risorse umane qualificate e, per di più, a partire da un capitale nazionale già seriamente insufficiente.

SACRIFICI PER I FIGLI



Queste cifre potrebbero bastare a dichiarare che la fuga dei cervelli dall'Italia esiste e rappresenta un'emergenza (vedremo più avanti come la perdita non sia compensata dall'afflusso di risorse dall'estero). Ma bisogna tornare a ricordare che si tratta di dati sottostimati, sufficienti a fornire un segno del pericolo, ma non a delinearne la misura completa (è però vero quanto ha sottolineato Giovanni Peri su www.lavoce.info: "Non c'è una particolare ragione per ritenere che i laureati abbiano meno ragione di iscriversi all'AIRE delle altre categorie (livelli di istruzione), le nostre cifre sono comunque corrette. Infatti, il flusso totale di emigrati che contiamo con l'AIRE lo aggiustiamo per le misure trovate con altre indagini ISTAT. È solo la frazione di laureati che calcoliamo con quei dati").

A completare in parte il quadro, può tuttavia essere d'aiuto quello che gli studiosi del fenomeno ritengono un indicatore molto significativo: le intenzioni di permanenza negli USA degli stranieri che hanno ottenuto un PhD nelle Università americane. Introdotto nel 2002 nelle statistiche della National Science Foundation sugli indicatori della scienza e della tecnologia negli Stati Uniti, riguarda gli anni compresi tra il 1990 ed il 2001 (S&E Indicators 2004), ed è suddiviso tra generici plan to stay e firm plan to stay.

Per quanto riguarda l'Italia, la percentuale di dottori di ricerca (in tutte le discipline) che hanno un'intenzione ancora non definita di rimanere negli USA passa dal 48,6% del periodo 1990-1993 al 62,2% del quadriennio 1998-2001, mentre la percentuale di quelli che hanno fatto piani definitivi sale dal 36,5 al 49,8%. Insomma, la metà dei giovani italiani che avevano conseguito il dottorato di ricerca negli Stati Uniti non ha alcuna intenzione di rientrare in patria (e non è detto che volesse farlo l'altra metà, poiché la NSF registra solo l'intenzione di restare entro i confini USA). Ma va assai peggio se si entra nel dettaglio dei diversi rag-

gruppamenti disciplinari e ci si limita a considerare le intenzioni più ferme: a tutto il 2001, voleva rimanere negli Stati Uniti il 60,9% dei giovani italiani con un PhD nel settore mathematics/computer sciences.

A fronte di questi dati, in Italia nel 2000 i dottori in ricerca in S&T costituivano lo 0,18% della popolazione del gruppo di età compresa tra i 25 ed i 34 anni (contro lo 0,55 dell'Europa dei 15; dati della Commissione Europea) e, nell'anno accademico 2001-2002, il 2% di tutti i laureati (dati MIUR). Inoltre, allargando un po' lo zoom, nel periodo 1996-1999 il numero dei ricercatori in Italia ha avuto una crescita negativa pari a -3,56, contro il +3,90 dell'Unione Europea.

Resta ancora da stabilire come stiano le cose per l'ultimo fattore che contribuisce a determinare la presenza di un brain drain, vale a dire la mancata compensazione dell'emigrazione dei cervelli con un flusso bilanciato di personale qualificato che si trasferisce in Italia da altri Paesi. Ed è importante stabilirlo con molta chiarezza, perché è proprio su questo punto che giocano – in molti casi strumentalmente – coloro i quali sostengono che in Italia non c'è nessuna fuga dei cervelli, ma una sana e fisiologica mobilità. Secondo i dati dell'Eurostat Force Labor Survey (Peri, 2002, www.lavoce.info), nel 1999 il totale dei laureati italiani che lavoravano all'estero rispetto al totale dei laureati in Italia era del 2,3%, mentre quello dei laureati stranieri che lavoravano in Italia (sempre rispetto al totale laureati) era lo 0,3%. Vale a dire: la percentuale di laureati emigrati è sette volte maggiore di quella di laureati stranieri presenti nel nostro Paese. Considerando gli altri grandi Paesi dell'Unione Europea (Germania, Francia, Regno Unito, Spagna), questo squilibrio – anzi, uno squilibrio in assoluto – c'è solo in Spagna, dove però i due valori sono simili: 0,8% di laureati

emigrati contro lo 0,5 di laureati stranieri nel Paese.

I ricercatori stranieri che arrivano in Italia, d'altronde, non per questo vi rimangono. Ai fattori di push e pull (spinta ad emigrare ed attrazione dell'Italia) tra i ricercatori stranieri presenti nel nostro Paese è dedicato uno dei saggi del già citato volume di Studi Emigrazione, che riporta l'indagine effettuata tramite questionario da M. Carolina Brandi e Loredana Cerbara sul sistema degli Enti Pubblici di Ricerca. Di questo studio – agli effetti della determinazione della presenza o meno di flussi compensativi provenienti dall'estero – il dato che appare più rilevante è che questi studiosi (peraltro, meno di 400 in tutto) si considerano solamente di passaggio: il 37,3% pensa di fermarsi meno di un anno e solo il 16,2% intende restare oltre cinque anni. Quanto ad una descrizione – aneddotica, ma rivelatrice – delle difficoltà che incontra un ricercatore straniero in Italia, rimandiamo all'esperienza della planetologa Amara Grasp, attualmente all'Istituto di fisica dello spazio interplanetario del CNR, a Frascati, secondo la quale "Se sapesse cosa significa tentare una carriera scientifica in Italia, nessuna persona sana di mente accetterebbe l'impiego". La sua lettera è stata pubblicata nel numero di luglio 2005 di Le Scienze.

Il quadro è così quasi completo, almeno per quanto lo consentono i dati a disposizione. Per una loro migliore analisi, sembra però utile riportare alcune riflessioni di Brandi e Avveduto pubblicate all'interno del rapporto finale di un progetto del MERIT (Maastricht Economic Research Institute on Innovation and Technology) dedicato al brain drain (il rapporto è consultabile integralmente all'URL <http://www.merit.unimaas.nl/braindrain/>). Soffermandosi sul problema della distinzione tra mobilità e fuga, i due ricercatori distinguono alcuni fattori cruciali, il primo dei quali è la durata del periodo di assenza: "più lunga è l'assenza, più il Paese ospite può avvantaggiarsi dell'opera dell'emigrato, e più si indeboliscono i suoi legami con il Paese di origine". Ma anche l'età dell'emigrato, all'inizio e alla fine del periodo di emigrazione, è rilevante. "Anche se i ricercatori imparano e si formano continuamente" – scrivono Avveduto e Brandi – "ad inizio carriera, ovviamente, passeranno più tempo ad acquisire conoscenza che a produrla." Di conseguenza, "un giovane ricercatore può trascorrere all'estero un tempo maggiore di uno più anziano senza causare una perdita equivalente al suo Paese di origine". Tuttavia, esiste anche la possibilità che "un ricercatore ritorni alla fine della propria carrie-

ra avendo accumulato un'esperienza non disponibile nel Paese d'origine, trapiantandovi una nuova attività che altrimenti non vi sarebbe nata". L'arco di tempo lungo il quale si calcolano perdite e guadagni ha quindi anch'esso il suo peso.

Ma è perfino possibile che il Paese d'origine riceva qualche vantaggio in termini di crescita del capitale umano anche da un ricercatore emigrato che non torna affatto, nel caso che "contribuisca alla formazione di un'intera generazione di ricercatori nel Paese d'origine". Quando può verificarsi questa situazione? Quando il Paese d'origine "è attrezzato per trarre vantaggio dalle opportunità create dalla diaspora scientifica". E se il Paese d'origine non lo è? In questo caso, "l'aver mantenuto stretti contatti con la patria può, al contrario, avviare una reazione a catena di emigrazioni senza ritorno". In attesa di dati affidabili in proposito, lasciamo giudicare al lettore in quale di queste situazioni si collochi l'Italia. In conclusione, le indicazioni appaiono più che sufficienti a confermare l'esistenza di una grave fuga di cervelli dall'Italia. Una fuga di cervelli che si conferma come il sintomo più grave ed evidente del male che affligge il sistema della ricerca in un Paese. Ma per sistema della ricerca non va intesa solo la ricerca scientifica, bensì, più in generale (e più gravemente), l'intera capacità di innovazione di un Paese. La fuga dei cervelli (e/o il loro spreco: non bisogna, infatti, dimenticare il problema di chi resta in patria con un lavoro diverso da quello per cui si è formato) è la misura di quanto un Paese stia smarrendo la visione del proprio futuro e la capacità stessa di pensare e progettare il futuro. Ovviamente, via via che la fuga aumenta e si aggrava, passiamo dal sintomo di una malattia ad una malattia a sé stante. Ecco perché chiunque si sia occupato di fuga di cervelli teme da tempo che l'Italia sia un Paese avviato verso il declino.

CLAUDIA DI GIORGIO

È giornalista, specializzata in cronaca scientifica, politiche della ricerca e comunicazione della scienza. Dopo aver lavorato a lungo come free lance, attualmente è redattrice di Le Scienze e collaboratrice di La Repubblica. Ha insegnato giornalismo scientifico al Master in comunicazione della scienza e al corso di perfezionamento in giornalismo dell'Università di Padova. Per la Rai, con cui ha iniziato a collaborare dal 1980, ha tra l'altro curato e condotto la rubrica scientifica di Lampi (RadioTre Rai) e il programma Radio3Scienza. È autrice di Cervelli export, un saggio sul brain drain in Italia pubblicato nel 2003.

Fonte: <http://matematica.unibocconi.it/articoli/una-generazione-perduta-la-fuga-dei-cervelli-dall'italia>

BISOGNA ESSERE PIÙ FLESSIBILI



Massimo Fagiani

Senior HR Consultant presso Inforgroup SpA Agenzia per il Lavoro Polifunzionale

Tra crisi e speranza

Il mercato del lavoro italiano sembra favorire la mobilità solo di chi è già in possesso di un'occupazione, rendendo difficile l'assorbimento di chi si affaccia al lavoro e di chi è disoccupato.

Negli ultimi quattro anni, il mondo è stato sconvolto da una crisi finanziaria ed economica senza precedenti. Anche i Paesi emergenti hanno sofferto di una forte instabilità e la "vecchia", ma ancor giovane, Europa (in particolare Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo) ha pagato e continua a pagare il forte ed inevitabile condizionamento, pressoché quotidiano, dei mercati.

Come negli altri Paesi, si parla di "emergenza lavoro" in Italia, in crisi di sviluppo e, soprattutto, in crisi politica. I dati relativi all'occupazione parlano chiaro e ci fanno riflettere. Le statistiche Istat sull'attuale situazione della disoccupazione in Italia sono davvero allarmanti e non consentono di certo agli Italiani, soprattutto ai giovani che ancora devono entrare nel mondo del lavoro, di stare tranquilli e dormire sonni sereni.

La percentuale di disoccupazione in Italia è, attualmente, dell'8,9% e un giovane su tre risulta essere senza alcun lavoro. La percentuale di disoccupazione è aumentata dello 0,1% rispetto alle statistiche rilevate nello scorso mese di novembre, e dello 0,8% su base annua.

Ancora su base annua, l'aumento della disoccupazione in Italia è del 10,9%, con 2.423.000 persone senza lavoro, delle quali 1.243.000 uomini e circa un milione di donne. Tale percentuale di disoccupazione è la più alta rilevata dal gennaio del 2004 e, se si considerano le statistiche trimestrali, si deve tener conto di quelle del terzo trimestre 2001.

Se a dicembre scorso il numero di occupati ammontava a 22.903.000 (13.510.000 uomini, 9.393.000 donne), ora la diminuzione di tale valore si fa sempre più critica ed evidente. A dicembre, infatti, c'era una percentuale di occupazione del 56,9% e l'inattività si aggirava sul 37,5%.

Il tasso di disoccupazione giovanile è poi davvero allarmante: la percentuale è del 31%, con una diminuzione dello 0,2% rispetto a novembre scorso e ad una crescita consistente, però, del 3% su base annua.

Le percentuali, infine, di disoccupazione in Italia associate a uomini e donne, da tenere particolarmente d'occhio anche in base alle statistiche dei mesi e degli anni precedenti, sono le seguenti:

- Uomini: occupati al 67,1%, disoccupati all'8,4%, inattivi al 26,7%;
- Donne: occupate al 46,8%, disoccupate al 9,6%, inattive al 48,2%

Arriva un'altra tegola sul mercato del lavoro italiano, che si mostra sempre più in affanno. Ad agosto 2012, dato ulteriormente peggiorato nell'ultimo trimestre, sono state presentate 72.213 domande di disoccupazione. Il dato rivelato dall'INPS vede un incremento dell'1,34% rispetto ad agosto 2011, quando le domande erano state 71.261.

L'istituto di previdenza rileva, inoltre, che le domande di mobilità, presentate nello stesso periodo, sono state 6.486: -31,29% rispetto al mese di agosto 2011, quando furono 9.440. Nel periodo gennaio-agosto 2012, sono state complessivamente presentate 855.958 domande di disoccupazione, il 16,2% in più rispetto allo stesso periodo 2011 (736.581), e

88.577 domande di mobilità, con un incremento del 6,46% rispetto alle 83.200 richieste dei primi otto mesi del 2011. Per quanto riguarda la cassa integrazione guadagni, invece, l'INPS fa sapere che a settembre sono state autorizzate 86,4 milioni di ore di cig, con un aumento del 3,6% rispetto allo stesso mese del 2011, quando furono autorizzate 83,4 milioni di ore. Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno si è giunti a quota 792,9 milioni, contro i 727,8 milioni del 2011 (+8,9%).

Le due riforme varate dal Ministro, quella sul lavoro e quella delle pensioni, non sono compatibili tra loro. E alla fine hanno prodotto un grande pasticcio. Per i lavoratori, ma anche per le imprese.

È molto difficile riformare il mercato del lavoro e le pensioni nel mezzo di una pesante recessione che segue a ruota una recessione ancora più dura. Bisogna dare atto a questo Governo di averci provato. Con alterne fortune. La riforma delle pensioni ha raggiunto in gran parte i propri obiettivi: garantisce la sostenibilità della spesa previdenziale, migliorandone al contempo l'equità intergenerazionale. Poteva mettere fine al tormentone pensioni: dopo le grandi riforme del 1992 e del 1996, gli Italiani avevano assistito con non poche angosce ad altri cinque micro-interventi di manutenzione del sistema nel 1997, 2004, 2007, 2010 e, infine, nell'estate del 2011. Si sperava che quest'ultimo aggiustamento sarebbe stato quello conclusivo.

Purtroppo, la cosiddetta riforma Fornero non sarà l'ultima della serie perché è stata poco attenta alla domanda di lavoro (per mancanza di tempo e necessità di adeguarsi all'Europa). Così, nuovi interventi saranno richiesti per affrontare il nodo degli esodati e degli esodandi. La riforma non ha neanche posto rimedio alla "barbarie" dei ricongiungimenti onerosi ed ha affrontato in modo brutale il problema dell'indicizzazione delle pensioni. Invece di trovare coerenza, di inserirsi in un disegno unitario con la riforma del mercato del lavoro (che doveva avvenire prima di quella delle pensioni), la rende così ancora più pesante per i lavoratori e per le imprese. Il mix diventa alquanto indigesto. Le imprese si sentono private di flessibilità in entrata proprio mentre si vedono preclusa la strada dei prepensionamenti. E i lavoratori giunti al termine della carriera vedono allontanarsi la data in cui riceveranno la loro pensione. Al contempo, vengono a sapere che, nel caso in cui perdessero il posto di lavoro, potranno godere di sostegni pubblici al loro reddito per un periodo più breve. È per questo che le due riforme sono molto più impopolari di quanto avrebbero potuto essere. Per fortuna, si è ancora in tempo a renderle maggiormente coerenti tra di loro. Ma bisogna agire in fretta.

DUE RIFORME POCO COMPATIBILI

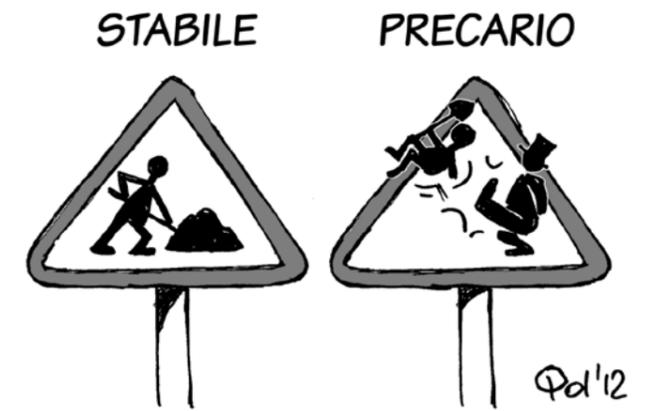
La riforma delle pensioni ha esteso il metodo contributivo, quello che stabilisce l'ammontare della prestazione in base ai contributi versati, a tutti i lavoratori. Il metodo contributivo verrà applicato a chi non vi era già soggetto solo a partire dai trattamenti maturati dal primo gennaio 2012. La riforma ha poi innalzato, a partire dal primo gennaio 2012, l'età minima di pensionamento nel settore pubblico a 66 anni, e a 62 anni, che arriveranno a 66 nel 2018, per le lavoratrici del set-

tore privato. Ha infine trasformato le cosiddette pensioni di anzianità (quelle che permettevano di percepire una pensione piena prima di avere raggiunto l'età minima di pensionamento) in pensioni "anticipate", permettendo però l'accesso solo agli uomini con più di 42 anni di anzianità contributiva ed alle donne con più di 41 anni. Una platea, quindi, molto più ristretta di quella prevista dal sistema (a quote) precedente. In ultimo, ha sospeso per due anni l'aggiustamento all'inflazione delle pensioni superiori a 1.400 euro al mese.

Il brusco innalzamento dell'età di pensionamento ha aperto la questione dei cosiddetti lavoratori esodati ed esodandi. I primi sono coloro i quali, prima del 31 dicembre 2011, avevano accettato un piano di ristrutturazione dell'impresa nella certezza di ricevere la pensione al massimo entro due anni e si sono di colpo ritrovati senza salario e senza pensione. I secondi sono i lavoratori coinvolti in esuberi, ma ancora occupati (ad esempio, in Cassa Integrazione) alla data della riforma e che vedono ora allontanarsi la data in cui potranno accedere alla pensione avendo per giunta la prospettiva di ricevere trattamenti di mobilità al termine della Cassa integrazione per un periodo più breve. Un altro terreno su cui la riforma delle pensioni è in contraddizione con la riforma del mercato del lavoro è quello dei cosiddetti ricongiungimenti onerosi. Il Governo non ha ritenuto di poter rimuovere le penalità introdotte da Giulio Tremonti nel 2010 per chi intende totalizzare ai fini del computo della pensione i contributi versati nell'ambito di carriere lavorative discontinue. Si finisce così paradossalmente per colpire proprio i lavoratori che hanno raccolto l'invito, cui si ispira la riforma del mercato del lavoro e la flessibilità nel lavoro.

Ma la Riforma del Mercato riuscirà davvero a ridurre la disoccupazione ed a correggere le deformazioni strutturali che impediscono a migliaia di giovani di trovare lavoro ed essere "mobili" nel mercato?

Il mercato del lavoro italiano sembra favorire la mobilità solo di chi è già in possesso di un'occupazione, rendendo difficile l'assorbimento di chi si affaccia al lavoro e di chi è disoccupato. Da uno studio dell'Ocse del 2008 sui flussi mensili tra disoccupazione e occupazione, l'Italia è emersa come il Paese con il tessuto produttivo più vischioso poiché la mobilità dei lavoratori riguarda per lo più chi un lavoro lo ha già. Nel 2011, nonostante la crisi, sono stati firmati circa dieci milioni di contratti, di cui quasi due a tempo indeterminato: si tratta, però, di opportunità offerte a persone "migranti" da un'azienda all'altra, e in misura infinitesimale a occupati e disoccupati. Gli interventi apportati dal Governo in materia di licenziamenti mirano a sbloccare questo "circolo causale" come spiegato dal senatore Ichino: «Se il mercato del lavoro non permette a chi ne è rimasto fuori di rientrare con facilità, il licenziamento causa un danno maggiore e il controllo giudiziale si fa più severo, pertanto le aziende sono costrette a conservare i posti di lavoro anche se la produttività dei lavoratori è diminuita». Accantonata l'idea di un modello di contratto unico e di flexsecurity (sul modello danese) a causa delle pressioni generate dal disaccordo tra associazioni sindacali e datoriali, il Governo ha scelto di passare in tutte le aziende da un regime di «party rule» basato sulla reintegrazione del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo, per mancanza di giusta causa o giustificato motivo (in sostanza si tratta della "tutela reale" prevista attualmente dall'art.18 della legge 300/1970 per aziende con più di 15 dipendenti) ad un sistema di «liability rule» che prevede la corresponsione di un indennizzo economico al lavoratore ingiustamente licenziato. Ma se il dibattito sui licenziamenti si concentra sulle conseguenze che si generano all'uscita dal mercato del lavoro, secondo il senatore Ichino la causa dei problemi va ricercata all'ingresso: «Nel nostro Paese, il forte tasso di disoccupazione giovanile è frutto di uno scollamento tra il mondo della scuola e della formazione e quello del lavoro, causato anche dalla scarsa gestione da parte delle



regioni, sui cui grava la competenza, delle risorse impiegate a fini formativi». Riflette il senatore: «Basta con i corsi inutili che le Regioni erogano per reintegrare dalla disoccupazione gli ex lavoratori. La situazione attuale necessita di un intervento in via sussidiaria da parte dello Stato per ripristinare livelli standard di preparazione. Anche le Università hanno una loro responsabilità per aver istituito corsi di laurea che creano aspettative impossibili da realizzare nell'attuale mercato del lavoro del nostro Paese». A conferma di ciò, Pietro Ichino ha citato gli ultimi dati resi pubblici dall'eurobarometro: «Il 40% dei giovani svedesi tra i 15 e i 25 anni è disposto a svolgere lavori manuali per i quali il mercato del lavoro riserva il 42% dei posti disponibili, mentre in Italia - dove il 48% della domanda di forza lavoro proviene da settori a vocazione artigianale e operaia - solo il 5% dei giovani è consapevole di poter trovare un posto in questi campi». Ma chi viene cercato dalle aziende italiane? I dati pubblicati dal progetto Excelsior, sistema informativo per l'occupazione e la formazione - coordinato dal Ministero del lavoro, Unioncamere ed Unione Europea - (<http://excelsior.unioncamere.net/xt/flash.geoChooser/scegli-archivio.php>) fotografa per il secondo trimestre 2012 una forte richiesta di lavoro giovanile nell'ambito del settore turistico, del commercio e dei servizi alla persona, con quasi ventimila nuovi reclutamenti. In generale, per le assunzioni non stagionali, oltre il 46,3% della domanda di lavoro si concentra sulla ricerca di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria, mentre solo il 14,9% dei posti di lavoro disponibili attende i laureati. In questo scenario, la riforma appena varata dal Governo convoglia gran parte dei contratti destinati ai giovani verso l'apprendistato, visto come soluzione ideale per conciliare la formazione con il lavoro.

«Si tratta di un contratto ancora molto complicato da applicare per le aziende, ma è pur sempre un primo passo per migliorare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro».

A questa situazione già difficile e complicata si aggiunge, quasi all'improvviso, questa ulteriore incertezza, instabilità e discontinuità del nostro quadro politico.

Tutto ciò non fa che rimandare a data da destinarsi le eventuali ed opportune modifiche al già confuso sistema normativo, privo, come si osserva nelle considerazioni degli esperti, di un sostanziale disegno comune.

NOTA:

Il più volte citato senatore Pietro Ichino è uno dei più noti giuslavoristi italiani, sostenitore di una riforma sia del mercato, sia del diritto del lavoro. Il modello perseguito, anche in diverse proposte di legge, è quello danese, definito di "flexsecurity", che prevede flessibilità per le aziende sia in entrata, sia in uscita. Il modello prevede anche una compartecipazione dello Stato nel fornire un adeguato supporto alla riqualificazione ed alla ricollocazione, oltre ad un salario sociale (per un periodo limitato), dei lavoratori che escono dalle aziende in crisi.

Marcello Marighelli

Garante dei diritti dei detenuti del Comune e della Provincia di Ferrara

Un presente pieno d'incertezze

Le previsioni di "crescita" per l'uscita dalla crisi sono accompagnate da mille cautele. Sullo sfondo, sempre più nitida, una certezza: l'idea del progresso illimitato è tramontata e appare come un'ingenua credenza del passato.

Il presente è uno di quei periodi in cui quanto normalmente è stato certezza e punto di riferimento è diventato motivo di ansia e smarrimento.

Il lavoro, anche quando c'è, per molte, troppe persone non può essere vissuto come un percorso di crescita personale, ma come un momento favorevole che può mutare all'improvviso o che ha già una precisa scadenza, oltre la quale tutto sarà rimesso in discussione.

I dati statistici sulla disoccupazione nel nostro Paese hanno una costante negatività da molti mesi, tanto che non suscitano più sorpresa e nemmeno sembrano provocare una particolare mobilitazione delle istituzioni. Anche i Centri per l'Impiego sono oggi accomunati al destino delle Province, cioè all'incertezza ed all'attesa di una riorganizzazione che presenta una sola linea guida: la riduzione della spesa.

Il fatto che tutta l'Europa sia alle prese con i medesimi problemi non alleggerisce il peso della preoccupazione nelle famiglie, ma rende la dimensione dell'esclusione angosciante, soprattutto quando ai giovani viene precluso un percorso di emancipazione.

Le previsioni di "crescita" per l'uscita dalla crisi sono accompagnate da mille cautele. Sullo sfondo, sempre più nitida, una certezza: l'idea del progresso illimitato è tramontata ed appare come un'ingenua credenza del passato.

Un passato remoto in cui la Corte Costituzionale (sentenza n. 78 del 1958) poneva fine alla breve stagione di una normativa finalizzata a "favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli", statuendo l'illegittimità costituzionale "di una compressione dell'iniziativa economica privata così penetrante da dar fondamento al sistema dell'imponibile di mano d'opera". Ed un passato più recente ove si discute degli effetti sul funzionamento del mercato del lavoro dei trattamenti di di-

soccupazione, sulla "possibilità che questi potessero ridurre sensibilmente l'interesse del lavoratore alla ricerca di un nuovo posto di lavoro", ma anche di come "rafforzare la posizione dei disoccupati di lungo periodo nel mercato del lavoro" (Pietro Ichino, Il collocamento impossibile, De Donato, 1982).

La lettura degli ultimi dati sul mercato del lavoro registra nuovi record negativi - in particolare, risulta negativo il dato dei posti vacanti, i posti di lavoro liberi per i quali il datore di lavoro cerca attivamente un lavoratore adatto (ISTAT 2° trimestre 2012) - e la consapevolezza che l'attuale sembra essere una società chiusa ai giovani, per cui già si parla di "generazione perduta", indurrebbero a ritenere la situazione disperata.

Nel dibattito, esiste, tuttavia, una presenza di soggetti fin qui assenti, che portano punti di vista diversi e, soprattutto, si impegnano concretamente nella realizzazione delle loro proposte.

Il primo novembre scorso, il quotidiano "Libero" titolava in prima pagina "Disoccupazione record... ma il lavoro c'è, ecco dove".

Dopo aver considerato che "al di là delle dichiarazioni, nessuno ha saputo indicare la direzione giusta per favorire nuove assunzioni", il giornale ha avviato una pubblicazione a puntate, giorno dopo giorno, di un'inchiesta ricca di riferimenti ed anche di proposte di lavoro riferite ad aziende.

Nel mercato del lavoro liberalizzato, l'informazione può fare la differenza. Le pari condizioni di accesso assicurano a questione democratica. Chi si trova "fuori dal giro", e non ha o ha perduto il contatto con il mondo del lavoro, finirà sempre più in fondo alla fila. Ecco perché, in attesa di risposte economico-finanziarie, la disponibilità di informazioni ed il rafforzamento dei legami sociali possono diventare

L'OPPOSIZIONE CI ACCUSA CHE LA DISOCCUPAZIONE AUMENTA COME LE TASSE... DOVREMMO RIDURCI GLI STIPENDI PER SALVARE LO STATO?



un nuovo terreno di iniziativa, pubblica e privata.

Nella contingenza attuale, il volontariato può giocare un ruolo importante, agguinando a quanto già fa, aiutando le persone nella gestione della propria vita. Un intervento di sostegno alla ricerca del lavoro, favorendo l'accesso alle informazioni ed alla conoscenza dei servizi pubblici presenti sul territorio, anche materialmente, rendendo disponibili spazi e strumenti, ma, soprattutto, di ascolto ed accompagnamento. Davvero, come si poteva leggere nel Forum su "Avvenire" del 31 ottobre scorso, la crisi "investe i legami sociali".

Può essere questa una lettura dell'esperienza che importanti associazioni del volontariato bolognese stanno sperimentando per contrastare povertà vecchie e nuove realizzando, insieme a VOLABO, Centro di Servizi per il Volontariato della Provincia di Bologna, l'originale "Progetto regionale di contrasto alle povertà - lavoro", nell'ambito del quale sono stati attivati cinque spazi informativi di prossimità (SIP). Ponendosi in maniera complementare rispetto ai servizi esistenti sul territorio, i SIP operano in diversi punti della città di Bologna (presso le sedi delle associazioni Ya Basta!, Stella Nostra, Piazza Grande, AUSER e ANTEAS) per intercettare i bisogni di persone che fanno fatica ad orientarsi tra i servizi esistenti. La mission dei S.I.P. non è quella di trovare lavoro alle persone, ma di aiutarle a trovare lavoro, sostenendone l'empowerment, l'autoimprenditoria, la piena auto-valutazione delle competenze, l'accesso alle informazioni. Si tratta, quindi, di un'azione di sostegno, che aiuta le persone ad individuare i servizi giusti a cui rivolgersi ed a costruire gli strumenti da cui partire.

MOOC (Massive open online course)

È una realtà universitaria che permette la distribuzione via web di educazione di qualità a chiunque. Gratis. Il fenomeno sta decollando a un ritmo impressionante. Coursera.org, la piattaforma accademica nata solo otto mesi fa e già conta 2,5 milioni di iscritti, ai quali offre corsi di 33 atenei prestigiosi come Stanford, Columbia, Duke, Brown, MIT o Princeton. Altre realtà analoghe come Udacity o edX (un consorzio che fa capo ad Harvard) stanno sviluppando offerte analoghe. L'idea è distribuire gratuitamente a chiunque sappia parlare inglese corsi universitari finora riservati a chi può permettersi rette da 40 mila dollari l'anno. I corsi prevedono scadenze e test da rispettare: alla fine viene rilasciato un certificato a cui presto le università americane riconosceranno un valore in termini di credits. Si possono frequentare corsi gratuiti a scelta, senza limiti. Questo campus raccoglie nuovi iscritti da tutto il mondo, sia che vivano in Paesi in via di sviluppo che industrializzati.

Valentina Alfarano

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale - Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Il senso d'insicurezza

"In realtà, ci trattano come lavoratori usa e getta: ci assumono quando serve e ci lasciano senza alcuna risorsa quando non hanno più bisogno di noi, vorremmo riacquistare fiducia nelle istituzioni, nelle leggi, nella soddisfazione ottenuta dal lavoro compiuto".

«C'è un cambiamento in atto nell'economia di tutto il mondo: le grandi aziende produttrici non progettano più i loro piani di sviluppo come se appartenessero ad un singolo Stato, ma pensano al mondo intero come ad un unico grande mercato, all'interno del quale le loro merci ed i loro servizi possono muoversi liberamente e rapidamente». Così afferma Raoul Ortega, 31 anni, che da Siviglia si è trasferito a Reggio Calabria aderendo al progetto Leonardo. Raoul ha deciso di cambiare vita, trasferirsi per tentare la fortuna. Naturale ed unica reazione allo stato di insoddisfazione e di incertezza generato da questa nostra società dispensatrice di falsi bisogni ed "illusorie chimere".

«Chi si impegna seriamente negli studi, chi, a costo di sacrifici, consegue un diploma o una laurea, ha diritto ad un adeguato inserimento nel mondo del lavoro. Ciò, invece, solitamente non avviene. Mai come oggi è stato tanto grave il problema della disoccupazione intellettuale» prosegue Sebas Garcia Valdes, 24 anni, di Murcia. Sono in tanti che la pensano come lui, ragazzi polacchi, portoghesi, spagnoli, accomunati da sogni e fantasie. Ragazzi stanchi di strutturare la propria esistenza nell'incertezza e con un profondo senso di insoddisfazione.

Basta anche solo sfiorare l'argomento per aprire un dibattito che mette a confronto ragazzi di culture diverse, provenienti da città differenti, ma che hanno qualcosa in comune: in questo mondo nel quale sembra non vi sia posto per qualcosa di solido e concreto, nel quale sembra che tutto "fluisca e scompaia", c'è ancora chi non si lascia vincere dalle difficoltà e prosegue con forza nel proprio cammino. Come Ines Agnieszka, 21 anni, di Lublin, studentessa di Giurisprudenza a Reggio Calabria grazie ad una borsa di studio Erasmus. Afferma: «In un'epoca fondata sull'uguaglianza, non solo giuridica, ma, per quanto possibile, anche di fatto e sociale, permane il tabù che vi siano professioni di élite e mestieri che degradano socialmente chi li compie, quasi che il lavoro non fosse sempre onorevole, a qualunque gradino effettuato. È paradossale predicare l'uguaglianza, la lotta al razzismo, la scuola obbligatoria, mentre abbiamo realizzato il tabù del lavoro del professionista, dell'operaio, del lavoratore della terra». «Quello che abbiamo notato vivendo da un anno in Italia - prosegue Ines - è che in Italia nessuno incita chi non possiede un'attitudine allo studio a scegliere, piuttosto che un corso di laurea, un diverso orientamento professionale, finalizzato ad un lavoro decoroso, che veramente nobiliti in ogni caso l'essere che lo effettua».

La maggior aspirazione nel campo del lavoro «un tempo era quella del "posto fisso", un impiego stabile e duraturo. Oggi questa tipologia lavorativa è, a dir poco, un'utopia. Ci stiamo abituando, per forza di cose, a lavorare per periodi più o meno brevi, a cambiare lavoro e mansioni. E anche città. La realtà - prosegue, con amarezza, Ines de Lancaster, di Porto - è quella che è: le grandi aziende cercano con ogni mezzo di ridurre il personale; gli stessi enti pubblici assumono ormai con il contagocce. Il mercato del lavoro è dominato da una sola parola d'ordine: flessibilità. In realtà, ci trattano come lavoratori usa e getta: ci assumono quando serve e ci lasciano senza alcuna risorsa quando non hanno più bisogno di noi».

«Il fatto è che nasce nei singoli un senso di insicurezza» prosegue Jose Luis, 24 anni, di Murcia.

«Io, forse, sono un po' più pessimista: sembrerà una frase forte, ma la realtà è che mi guardo intorno e non vedo altro che macerie. Sono deluso, smarrito, me ne sono scappato dalla vita sociale e civile del mio Paese, ma qua le cose non sembrano migliori: viviamo in un mondo che sa solo prendere, ma non ha nulla da offrire». Chi parla è Manuel Garcia, 28 anni, giunto in Italia con il progetto Leonardo, costretto a ritornare in Spagna dopo i tre mesi stabiliti perché qui, a Reggio Calabria, non trova lavoro.

Mi piace concludere con la riflessione di Manuel perché rispecchia il pensiero di tutti noi, giovani, disoccupati globali: «In fondo, non vorremmo altro che riacquistare fiducia nelle istituzioni, nelle leggi, negli ideali, nella soddisfazione proveniente dal lavoro compiuto. Pretendiamo una società in cui il diritto alla dignità del lavoro non si debba mercanteggiare con una spinta, una raccomandazione».

RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE.
Novembre 2010-novembre 2012
variazioni percentuali sul mese precedente



RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE.
Novembre 2010-novembre 2012
variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente



Fonte: Istat

Matteo Maselli

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Sentirsi inutili o incapaci

Ogni anno, in Italia, sono un milione e mezzo le persone coinvolte in casi di mobbing su 21 milioni di occupati (dati Ispes). Gli operai sembrano le vittime con la percentuale più alta.

Sono trenta gli anni da lavoratore dipendente che Francesco (nome di fantasia) ha donato ad un'azienda agricola situata a San Giorgio di Piano, un paese della provincia di Bologna. Trent'anni di impegno e sacrifici, di soddisfazioni personali e crescita. Ora si vede costretto a cambiare lavoro a causa di un "cambiamento gestionale" partito dai vertici dell'azienda.

Francesco si è formato come apprendista e, piano piano, di livello in livello, ha scalato le gerarchie interne all'azienda, assumendo un ruolo di rilievo per l'organizzazione del prodotto. Ma, quando il dipendente è arrivato a pochi anni dalla pensione, è successo qualcosa che lo ha cambiato per sempre: è diventato un peso per l'azienda. Dal racconto di Francesco possiamo riconoscere due strategie di mobbing comunemente utilizzate dalle aziende: quella del sovra lavoro e quella della riduzione repentina delle mansioni.

«Inizialmente, non ho realizzato di essere diventato un peso per l'azienda. - racconta Francesco - Quando ho iniziato a svolgere mansioni che sarebbero state impossibili per un solo lavoratore, ho capito, però, che non si trattava solo di un ampliamento della produzione». Si trattava, infatti, di una precisa tattica, chiamata "Bossing", che mira a far perdere la fiducia in sé stessi e la propria autostima e far sentire i lavoratori inadeguati alle mansioni che devono svolgere. In un primo periodo, Francesco è stato costretto

a lavorare anche 16-18 ore al giorno per far fronte alle richieste aziendali, svolgendo un elevato numero di mansioni ad alta responsabilità che lo hanno posto in uno stato di stress costante. Poi, la svolta: osservando che questa strategia non portava i frutti sperati, la direzione ha cambiato tattica iniziando a fare l'opposto, diminuendo via via gli incarichi che Francesco doveva eseguire. «Mi hanno affiancato un ragazzo nuovo - ricorda - e in poche settimane hanno smesso di comunicarmi informazioni e decisioni interne all'azienda. L'unico referente è diventato, paradossalmente, il mio assistente». Da quel momento, Francesco ha iniziato ad incontrare difficoltà sempre maggiori nello svolgimento del proprio lavoro a causa dell'incompletezza delle informazioni di cui necessitava. «Può sembrare strano - afferma - ma sentirsi inutile è peggio che sentirsi incapace». Francesco ha una famiglia, una moglie e due figli, ed è arrivato ad un passo dal rassegnare le dimissioni per evitare di entrare in un tunnel depressivo. È sostanzialmente questo l'obiettivo che chi esercita mobbing intende ottenere: se non ci sono motivazioni valide per licenziare un dipendente, si fa in modo che sia il dipendente stesso a richiedere il licenziamento.

Ogni anno, in Italia, sono un milione e mezzo le persone coinvolte in casi di mobbing su 21 milioni di occupati (dati Ispes). Gli operai sembrano le vittime con la percentuale più alta. Una nota positiva, comunque, rimane:

l'Italia appare sotto la media rispetto ad altri Paesi europei in cui si verificano casi di mobbing. Resta da accertare quanti lavoratori siano coscienti di subirlo e in quanti presentino denunce ai sindacati. Ad esempio, Francesco, nonostante tutto, non ha sporto alcuna denuncia: «Ho deciso che sarei ricorso ai sindacati solo se ne fossi stato assolutamente costretto e solo se avessi avuto coscienza che la mia situazione era ormai irrimediabilmente compromessa. Adesso mi accorgo che ho sbagliato perché l'impunità che ho concesso a quell'azienda permetterà alla stessa di potersi accanire su un altro dipendente scomodo». Un altro problema preoccupante è la paura dei lavoratori di ricorrere ai sindacati per non entrare nella lista nera delle aziende, non consapevoli del fatto che, all'interno di quella lista nera, ci sono già. Fortunatamente per il protagonista della nostra storia, un'altra azienda del settore gli ha fatto una proposta molto vantaggiosa e adesso Francesco lavora in un ambiente più sano. Purtroppo, però, molti lavoratori soggetti a mobbing non hanno la fortuna di trovare un altro lavoro così velocemente, rassegnandosi a chiedere il licenziamento e rimanendo disoccupati con una famiglia a carico. Quindi, quando si avverte il sentore di essere vittime di mobbing, la migliore pratica è quella di reagire, rivolgendosi per scopi tutelativi ed informativi ai sindacati che in seguito agiranno di conseguenza.

Un "cervello" vagabondo

Dal punto di vista lavorativo non si viene discriminati dal fattore età e ad ognuno è garantita l'opportunità di migliorarsi, studiare, cambiare lavoro, intraprendere una nuova carriera, a qualsiasi età e senza essere stigmatizzati.

Spinta da scelte personali e non, nell'aprile del 2009, allo scoccare dei trent'anni, ho preso la decisione di abbandonare l'Italia e trasferirmi a Londra per "imparare l'inglese".

Contrariamente alla maggior parte dei miei conoscenti, la scelta di trasferirmi all'estero non è stata dettata da un'urgenza prettamente lavorativa, ma prevalentemente dalla voglia di "esplorare", dal desiderio di conoscenza per venire a contatto con nuove culture. Tutto ciò ha sempre caratterizzato la mia vita, fin da bambina.

Certo, la situazione lavorativa italiana non era delle migliori e, andando contro i meschini meccanismi dell'Italietta, per cui trovare lavoro tramite "l'amico dell'amico" o "lo zio dell'amico" è largamente accettato, ho preso la decisione di trasferirmi in una grande metropoli, Londra, nella quale avrei potuto realizzarmi con le mie forze senza alcuna "raccomandazione".

Nonostante una laurea in Psicologia conseguita all'Università di Firenze e l'abilitazione alla professione, non mi sono sentita assolutamente "arrivata" e pronta ad iniziare la carriera da strizzacervelli.

Appena arrivata a Londra mi sono iscritta ad una scuola di inglese. Poi, pian piano ho iniziato a cercare lavoro come commessa o barista. Ho lavorato per un'agenzia di eventi come cameriera in hotels 5 stelle lusso: si è trattato di un'esperienza dai risvolti positivi e negativi.

Man mano che mi sentivo sempre più padrona della lingua, ho iniziato a cercare lavoro come psicologa. Ho sostenuto un colloquio di lavoro come Support Worker e, subito dopo, è iniziata la mia esperienza professionale in una casa residenziale per adulti affetti da autismo. Un'esperienza particolarmente formativa sotto svariati aspetti.

Un po' per caso, un po' per mia volontà, ho deciso di continuare a sfruttare l'oppor-

tunità di vivere a Londra ampliando gli studi in Psicologia e svolgendo un Master in Neuroscienze e Psicologia della Musica in una delle migliori Università inglesi, la Goldsmiths. Qui mi si è aperto un mondo nuovo rispetto agli studi svolti ed ho potuto constatare le numerose differenze tra il sistema universitario italiano e quello inglese. Gli ostacoli incontrati ed i sacrifici affrontati durante il percorso di studi si sono poi tramutati in una delle maggiori soddisfazioni finora raggiunte.

Al momento sono alla ricerca di un lavoro e la competizione e la concorrenza sono alle stelle. La nota consolante positiva è espressa dalla mentalità anglosassone, più aperta rispetto ad un modo di pensare italiano, secondo il quale, se nasci "insegnante" muori "insegnante". Dal punto di vista lavorativo non si viene discriminati dal fattore età e ad ognuno è garantita l'opportunità di migliorarsi, studiare, cambiare lavoro, intraprendere una nuova carriera, a qualsiasi età e senza essere stigmatizzati. Per quanto mi riguarda, l'esperienza londinese è stata e continua ad essere positiva. Rifarei questa scelta dieci, cento, mille volte. Ci saranno sempre momenti difficili da affrontare, perciò è necessario armarsi di un'ottima dose di coraggio, voglia di conoscere ed un grande senso della realtà. Non per essere pessimisti, ma Londra non è più l'Eldorado di una volta!

Spero che il racconto di questo breve percorso possa essere in qualche modo d'aiuto a chiunque decida di lanciarsi in un'esperienza all'estero. Sono del parere che sperimentare personalmente risulti utile e necessario. Invito chiunque nutra dei dubbi a metterli da parte, partire e mettersi in gioco. Life is too short!

di Stefania Pileri

Psicologa, specializzata in neuroscienze e psicologia della musica

Luca Filippi

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Le facce del precariato

Collaboratori sottopagati o stagisti con scarsissime, se non assenti, possibilità di tramutare il sogno in lavoro concreto.

Giornalismo, che passione! Per molti, un'aspirazione destinata a rimanere tale. Un semplice hobby. Alle prese con le precarie condizioni economiche del Paese e la nota selettività dell'ambiente, un giovane, pur armato di talento, entusiasmo, pazienza, umiltà e spirito di sacrificio, è praticamente impossibilitato a "sfondare" nel contesto locale. Forse un'utopia, un sogno irrealizzabile, arrivare ad ottenere uno stipendio che permetta di vivere. Giornali, televisioni ed uffici stampa non assumono, e se lo fanno, offrono contratti per quattro spiccioli. Drammatico pensare al futuro. Prendete il caso di Gian Marco, 22 anni, diplomato, che collabora da due anni per un quotidiano della sua città. Sarà costretto a virare su un'altra occupazione perché il giornale lo paga a pezzo, cifre che si aggirano attualmente sui 2,50 euro o al massimo 4 in caso di apertura. «La mia esperienza in questo settore è iniziata nel 2009, poi le cose si sono evolute e sono arrivato a scrivere quotidianamente, dedicandoci parecchie ore. Ovviamente, la domenica (scrive per lo sport ndr), se devo intraprendere una trasferta per seguire una partita, sono impegnato quasi tutta la giornata. Mi ricordo che la scorsa estate andavo in redazione cinque - sei ore al giorno e, in concomitanza con il "successo" che stavo pensando di ottenere, assieme ad altri motivi, ho deciso persino di abbandonare l'Università». Poi, la svolta in negativo. «Qualche mese fa hanno convocato i collaboratori e ci hanno comunicato un ridimensionamento nei pagamenti di tutto il personale. Dunque, le condizioni per un futuro incentrato sulla scrittura, che per

me è diventata un'aspirazione, sono crollate. In estate, finiti i vari campionati, lavorerò tre mesi alle poste e mi dedicherò al giornalismo solo saltuariamente. Purtroppo, percependo queste cifre, non si può fare diversamente».

Un rammarico cocente accentuato dalla presenza dei cosiddetti "privilegiati". «All'inizio sono rimasto deluso per quello che mi è successo, ora persiste soprattutto la rabbia perché penso di valere più di certi "raccomandati" che lavorano nell'ambiente e non fanno nemmeno loro come fanno a stare lì dentro. Diventare giornalista oggi è un'utopia: da una parte c'è la casta, dall'altra il precariato».

Non cambia la situazione quando si parla di piccolo schermo. Giulia, 26enne, laureata, dopo sei mesi di collaborazioni su un quotidiano, è passata al giornalismo televisivo. Prima si occupava di sport, seguiva partite ed organizzava la trasmissione che andava in onda settimanalmente. Ora, visto che il programma ha chiuso anzitempo i battenti, è passata ad una redazione web, nella quale gestisce il sito scrivendo ed inserendo gli articoli in rete. «Ho un contratto a progetto da 300 euro al mese. All'inizio mi avevano promesso aumenti in base alle "visite" degli utenti. Il sito funziona alla grande e sono aumentati i click, ma, attualmente, ci sono ritardi e faccio fatica a vedere persino il minimo pattuito. Eppure, lavoro tutti i giorni dalle 9 alle 18, sabato compreso. È una vergogna».

Con uno scenario simile, è impossibile costruirsi un futuro. «Per me che sono una ragazza è diverso, ma in generale è difficile pensare di mettere in piedi

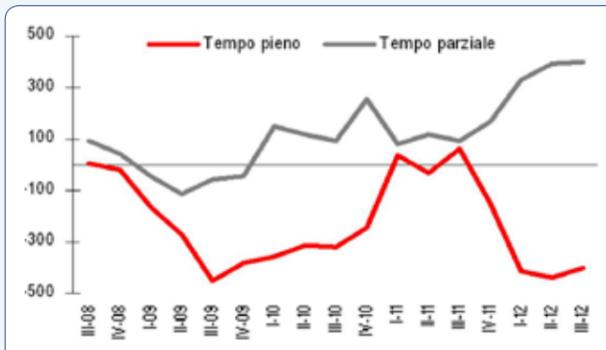
una famiglia, pagare il mutuo, ecc. Per esperienza personale, se conto soltanto i soldi che se ne vanno in benzina, guadagnerò 50 euro. Cosa spinge a svolgere questo mestiere? La passione. Ma gli anni passano e cresciamo. Non possiamo lavorare gratis».

Linda (nome di fantasia), 29enne, è quella che arranca di più. Laureata con lode, dopo tre mesi in una redazione giornalistica è passata ad uno stage di otto mesi in un ufficio stampa nel quale lavorava 6 ore al giorno. Ora, come prima, continua a farsi in quattro in un'altra struttura senza percepire nemmeno un euro di rimborso spese. Spontaneo domandarle chi glielo faccia fare. «La mia famiglia ha pazienza e mi aiuta, gli scorsi anni facevo la commessa durante la stagione estiva per contenere i costi, visto che abito fuori dalla città natale da diversi anni. Il fatto è che mi piace questo lavoro, ho tanta passione e, quando vado a dormire, la notte la speranza è di trovare un'occupazione attinente a quello che ho studiato. Purtroppo, non ho le conoscenze per inserirmi, ma sto cercando di allargare gli orizzonti».

Anche a Linda i conti non tornano. «Le scuole di giornalismo non servono a niente, l'esperienza si costruisce sul campo. Sono un po' delusa perché, probabilmente, qualche anno fa una serie di stage come nel mio caso sarebbe bastata per ottenere un contratto. La crisi non riguarda solo il mio settore, ma secondo me c'è un problema generazionale. Nel futuro mi vedo ancora in giro a scrivere gratis. Per il momento non mi sono data una scadenza, speriamo si sblocchi la situazione».

OCCUPATI PER REGIME ORARIO

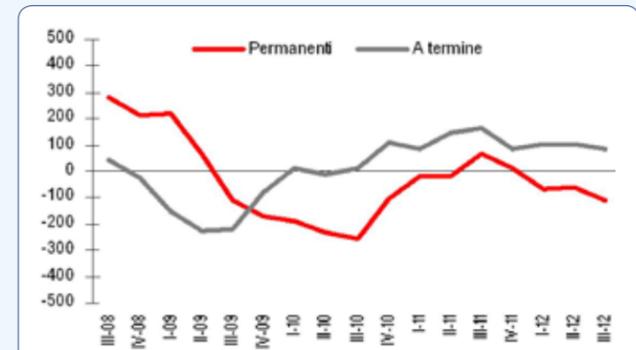
Anni 2008-2012, variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità



Fonte: Istat

DIPENDENTI PER CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE

Anni 2008-2012, variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità



Michela Giacchetta
Giornalista e scrittrice

Assalto al cielo

A dicembre, i lavoratori ex Videocon hanno ottenuto una proroga, l'ennesima, per la cassa integrazione. Altri sei mesi di ammortizzatori sociali. Poi, si vedrà. Emilio ha però deciso di non aspettare fermo che la situazione cambi. Ha provato a cambiarla lui, anni fa.

Il mercatino americano è dietro casa. Pieno di cianfrusaglie. Ma anche di occasioni. Basta prendersi un po' di tempo e cercare bene, frugare, rovistare fra i banchetti: scarpe, vestiti, tutti usati, tutti a poco prezzo. Dentro casa c'è una vecchia cassapanca. Nasconde abiti di altri tempi. Perfetti per i tempi moderni, se si decide di usarli per il teatro. Emilio Cacciatori, operaio cassaintegrato Videocon, azienda situata ad un passo da Anagni (Frosinone) fallita nel luglio scorso, ha rovistato in quei banchetti e in quella cassapanca per trovare i vestiti di scena per la sua compagnia teatrale. Antico sogno, quello di dedicarsi al teatro e di portare voci e storie sopra un palcoscenico. Emilio ha tirato fuori dal cassetto la sua passione e raccontati scritti molti anni prima, ha preso a calci la depressione latente - dovuta alla mancanza di lavoro - e, un dribbling dietro l'altro, è ripartito da un mercatino americano. E da una locanda a conduzione familiare.

La Videocon produceva i tubi catodici per la riproduzione delle immagini televisive. Inizialmente in mano agli Americani, viene poi acquisita dalla Thomson. Nel periodo di maggior lavoro, in azienda si contano 2.400 dipendenti. Era l'azienda più grande nel Frusinate, dopo la Fiat di Cassino. L'ulteriore passaggio di proprietà avviene nel 2004: subentra un gruppo industriale indiano che prova a riconvertire il sito di Anagni passando al plasma, ma senza successo. Dal 2005 aumenta la cassa integrazione e diminuiscono i lavoratori, che arrivano a 1.300. Emilio, 56 anni, entra in quella fabbrica nel 1974. Lì passa tutta la sua esistenza lavorativa e buona parte di quella privata. "Avevo i turni, quindi spesso mancavo a cena."

Mi racconta la sua storia, per la prima volta, in una delle sedi della Cgil, il suo sindacato. Emilio è una delle persone che ho incontrato per scrivere il mio libro "Assalto al cielo - La classe operaia va sui tetti", in cui racconto come sono andate a finire le storie di dieci aziende e dei lavoratori che hanno scelto di arrampicarsi su tetti, gru e monumenti, in segno di protesta, per combattere l'invisibilità e la crisi economica. Ho incontrato decine di lavoratori. Emilio è uno di loro. Assieme ad alcuni suoi colleghi, nell'ottobre del 2009 è salito sul tetto del suo stabilimento per far sì che qualcosa si muovesse, che arrivasse un nuovo imprenditore a rilevare l'azienda.

I pionieri di questa nuova forma di lotta sono stati gli operai dell'Innse, azienda metalmeccanica di Lambrate, Milano: nell'agosto del 2009 si sono arrampicati su una gru. E lì sono rimasti per otto giorni ed otto notti, riuscendo a trovare un nuovo imprenditore. Dopo di loro, altri lavoratori hanno dato l'assalto al cielo, l'unica forma di protesta ancora utile per ottenere qualche riga sui giornali e che può portare a dei risultati. Gli ultimi, in ordine di tempo, sono stati gli operai dell'Atlantis, azienda del Piacentino: ad inizio gennaio sono saliti sul tetto della fabbrica per protestare contro l'annunciata chiusura della sede da parte del gruppo che produce yacht di lusso.

Quando non arrivano le risposte da istituzioni e sindacati, e non ci sono alternative, non resta che il gesto estremo, uno dei più violenti. I lavoratori toccano il fondo salendo in alto. Lasciano giù famiglie e colleghi e si arrampicano gridando la loro resistenza e la loro disperazione, mix esplosivo e filo comune da nord a sud. Le storie dei lavoratori che ho incontrato hanno questo filo comune, ma sono tutte diverse. I dettagli fanno la differenza. Come nel caso di Emilio e della sua azienda.

A dicembre, i lavoratori ex Videocon hanno ottenuto una proroga, l'ennesima, per la cassa integrazione. Altri sei mesi di ammortizzatori sociali. Poi, si vedrà. Emilio ha però deciso di non aspettare fermo che la situazione cambi. Ha provato a cambiarla lui, anni fa.

L'idea di dedicarsi al palcoscenico nasce nel periodo di cassa integrazione. "Mentre ero a casa, ho ripreso in mano vecchi racconti scritti da me e ho pensato potessero diventare testi di teatro". I vestiti di scena si potevano recuperare facilmente. Il posto in cui riunirsi lo trova grazie ad un amico che lavora in una banca: l'istituto ha a disposizione una vecchia chiesa sconsacrata che non utilizza. Quel luogo, da 100 posti a sedere, diventa la sala prove della compagnia la quale, nel frattempo, trova anche un nome: Acta est fabula. Del gruppo fanno parte una ventina di persone: la maggior parte ha un'età compresa tra i 18 ed i 23 anni, ma ci sono anche alcuni colleghi di Emilio. E i suoi figli: Viviana - 32 anni, laurea in archeologia, molti lavori da precaria, poi la piena disoccupazione - e Simone, 28 anni, contratto scaduto nel 2011. Le storie scritte da Emilio sono quasi tutte ambientate fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 in Ciociaria, in quella campagna che per molti anni è stata il pane per chi lì vive. "Studiare il nostro passato, portarlo in scena, raccontare il boom economico, come non siamo riusciti a controllarlo. Ricordarci di come eravamo per capire chi siamo e dove vogliamo andare. Perché non bisogna fermarsi". Più facile a dirsi che a farsi. In Ciociaria, oggi, le aziende chiudono senza nemmeno fare più rumore. Come trovare la forza di reagire? "Quando siamo entrati in cassa integrazione, mi sono subito ribellato a questa situazione di pausa forzata, a questo buco nero che ti prende a sberle e ti lascia tramortito a casa sul divano". "Fondamentale" il supporto della sua famiglia, della moglie, insegnante, che condive con lui la passione per il teatro. Ma, aggiunge, è anche questione di carattere. "Io sono sempre stato un combattente. Fin da quando sono entrato in fabbrica ho cominciato a lottare e non ho più smesso. Certo, credo che ora la situazione sia peggiore che in passato." Emilio ricorda le battaglie in fabbrica all'inizio degli anni '80, le notti all'addiaccio, la speranza che uniti si potesse ottenere un risultato. "Prima, quando ci muovevamo noi operai, si muoveva un popolo. Lo slogan era "Siamo tanti, siamo qui, siamo tutti del Pci". Ora, se riusciamo a trovare 50 persone disposte a venire a protestare in piazza è già un successo". "Tanti miei colleghi pensano che non serva più manifestare. Adesso, la maggior parte delle persone non lotta nemmeno più. E molti sono giovani, disillusi, spossati psicologicamente". Non tutti, però. I ragazzi che frequentano il teatro, spesso, dopo le prove, si fermano a parlare fra loro. "Si tolgono gli abiti da palcoscenico e tutti i loro freni. Si raccontano, parlano di loro, come non accade quasi mai a casa". Emilio ha coinvolto i giovani anche nella sua nuova attività strettamente legata con il teatro. In una vecchia cantina ha aperto una locanda che ha lo stesso nome della compagnia teatrale. "Pranzo completo a 10 euro e solo prodotti locali". Sciorina tutti i primi piatti, i vini e gli antipasti che servono. Mentre si mangia, alcuni ragazzi portano fra i tavoli sketch teatrali. Realtà e finzione in una cantina. Resistemata e messa a nuovo, come quella vecchia passione rimasta per anni in un cassetto. Chiamatela, se volete, resistenza.

Paolo G. Brera
Inviato di La Repubblica

La laurea si prende in Romania

Centinaia di futuri medici diplomati negli atenei di Timisoara. Così gli italiani si attrezzano per evitare le difficoltà (e le spese) dei nostri test d'ingresso. Ma al ritorno il riconoscimento del titolo di studio resta un'incognita.

Ma guarda dove sono finiti, i nostri futuri dentisti, per imparare il mestiere: in Transilvania, vicini di casa dell'uomo dai canini più famosi del mondo, il conte Dracula. Più di 600 studenti italiani alla privata Vasile Goldis di Arad, una cinquantina alla statale di Timisoara; un altro migliaio sparpagliati nel resto della Romania, tra Iasi e Bucarest, tra Cluj e Costanza. Metà studiano per diventare odontoiatri, l'altra metà sarà medico. Ma stanno arrivando anche dozzine di infermieri e veterinari. C'era una volta la fuga dei cervelli italiani, oggi anticipiamo i tempi: esportiamo direttamente il semilavorato. Secondo gli ultimi dati disponibili (rapporto Migrantes 2011) 42.000 ragazzi hanno varcato i confini e studiano all'estero. Migliaia di candidati medici sono rimbalsati contro "quei test assurdi" per due, tre, quattro anni consecutivi prima di decidersi a coltivare i sogni in un terreno meno ostile.

Virtù dell'Europa unita: ti laurei dove riesci, eserciti dove vuoi. Molti hanno scelto la Spagna, ma costa una fortuna tra tasse e carovita. Così a ogni iscrizione sciamano a centinaia in Romania, ogni anno più numerosi: in una mano la valigia dell'emigrante, nell'altra quella di mamma o papà che paga e conforta. Quando partono per la Transilvania sembrano Claudio Bisio e Angela Finocchiaro in Benvenuti al Sud. Benvenuti in Romania, invece: "Mia figlia - racconta la psichiatra Nicla Picciariello - era la migliore della classe, al liceo, ma ha provato quattro volte il test a Medicina e non è passata: lo sanno tutti che i posti erano già assegnati. Sconfortante, me lo lasci dire. Così si è iscritta alla statale di Timisoara. Per noi è stata una ferita: non dovremmo avere pregiudizi".

"Ma è un Paese arretrato, tanti criminali... Siamo partite insieme, le ho detto di togliersi i brillanti, via le borse di Chanel, solo vestiti dimessi. Quando sono arrivata qui mi sono vergognata. È un sogno, altro che inferno! Le auto si fermano due metri prima delle strisce, le facoltà hanno ottimi laboratori e mi sento molto più sicura a girare sola e ingioiellata qui che in Italia". Vale il reciproco: "Un giorno - racconta Alessandro Nicolò, il anno di odontoiatria ad Arad - ho detto a una

professoressa che arrivavo da Reggio Calabria ed è sbiancata: "Oddio ma li sparano per strada, è pericoloso, c'è la 'ndrangheta!" Le ho risposto: accidenti, guardi che da noi dicono lo stesso della Romania".

A Timisoara e Arad, l'eldorado degli aspiranti camici italiani, quasi tutti vengono dal Mezzogiorno. "Certo, spero di tornare al più presto nel mio Paese - racconta Marzia Russo, ventenne di Foggia, il anno di Medicina in inglese ad Arad - ma sarò per sempre grata alla Romania: in Italia mi sarei dovuta laureare in una disciplina che non mi interessa. Qui ho già iniziato il tirocinio, entro in sala operatoria, cambio medicazioni e assisto a operazioni delicate. In Italia? Farei solo teoria". In realtà, le nostre università non permettono facilmente il reintegro, una volta aggirato il test. "Ma quest'anno 29 ragazzi sono riusciti a tornare all'Università di Bari", sorride Nino Del Pozzo di Tutor University, che offre assistenza logistica alla Vasile Goldis di Arad. Ogni anno quasi 90.000 Italiani affrontano il test delle facoltà mediche, e l'80% viene dal Centro-Sud. Ne passa uno su otto.

"In Italia per iscriverti ai test - spiega Maria Vincenza M., uno dei 170 ammessi quest'anno ad Arad su 300 candidati italiani - spendi da 50 a 100 euro ogni tentativo. Poi ci sono i corsi: io ho speso 4.000 euro, ma il listino aveva soluzioni da 9, 10 e anche 12.000 euro tra teoria, esercizi, simulazioni e glossario. In più ho speso 500 euro di libri". "Fate la somma, moltiplicate per 90.000 studenti e capirete perché in Italia questa follia dei test non la cancelleranno mai", dice un papà, Raffaele, in cerca di casa per la figlia. "In questi dieci anni - dice Giuseppe Lavra, vicepresidente dell'Ordine dei medici di Roma - ci troveremo con 40.000 medici in meno. Il guaio è che non mancano ancora, così non facciamo nulla per risolvere il problema". Un paradosso che costa milioni: in Romania ogni studente spende in media 4.000 euro di tasse ogni anno, che "diventano 10 o 12.000 con affitto, mantenimento e trasferimenti".

Per duemila Italiani fanno una ventina di milioni di euro ogni anno che le famiglie avrebbero speso volentieri in

Italia, invece che in Romania. E anche l'esodo in conto studi diventa business. "Per venire qui a Arad - dice Del Pozzo - da noi spendono 3.000 euro per l'iscrizione e l'assistenza ai test di lingua, e fino a 10.000 con il tutor. Ogni tanto ci arrivano telefonate strane, gente che pensa che studiare qui sia una finzione. Beh, ragazzi, non avete capito niente: 15 giorni di vacanze a Pasqua, una ventina a Natale e poi luglio e agosto, il resto dell'anno non ti muovi. C'è obbligo di frequenza e vi conoscono uno a uno, non ci si passano i badge come in Italia". "Una volta superato il test iniziale di romeno, che per fortuna è semplice da imparare - dice Antonino Nicolò, 25 anni, futuro dentista figlio d'arte e rappresentante di tutti gli studenti - si studia mattina e pomeriggio, teoria e pratica in laboratorio, test ogni sei mesi e se non passi ripeti l'anno come al liceo. I professori sono eccellenti, abbiamo strumenti e tecnologie per laboratorio e ricerca e il mestiere lo impari davvero: al quarto anno ho iniziato a fare deontologia, una pratica difficile perché tocchi il nervo. Abbiamo tre studi a Reggio, ma se avessi studiato in Italia sarei arrivato da mio padre come gli altri, senza saper fare nulla". Antonino parla il romeno meglio dei romeni. Lo conoscono tutti: "Se ti si rompe un tubo in casa, se cerchi un avvocato o un marito basta chiamare lui... Antoninoooo", scherza Anamaria Nyeki al compleanno di Sebastian Popescu, un amico comune. Gli hanno già offerto, dice, di restare come assistente, a fine corso. "Mi sento a casa, ma lo stipendio è bassissimo. Vedremo".

Ad Arad - 180.000 abitanti e un'architettura asburgica deliziosa, ma diroccata - le famiglie appena arrivate dall'Italia le incontra a colazione nella hall del migliore albergo. Quasi sempre almeno uno dei genitori è medico, a volte primario: "Insegno radiologia alla Sapienza - dice Francesco Briganti - e sono qui per mia figlia. La mia presenza dimostra che il test è una cosa seria, e che in Italia molte cose non funzionano".

Da qualche anno, in Romania le lauree false sono nel mirino. Alla Grigore T. Popa di Iasi hanno stracciato 62 titoli conquistati da italiani senza imparare

una parola di romeno. E nel 2010 il rettore della Spiru Haret di Bucarest è stato sospeso: "Nel 2009 avevano rilasciato 50.000 diplomi - ha raccontato in tv l'ex ministro dell'Istruzione Ecaterina Andronescu - e lo stesso l'anno precedente". Lauree facili, facilissime. Per discernere il loglio dal grano, Andronescu ha proposto di far ripetere gli esami in università irreprensibili, "pubbliche o private". E tra queste "la Vasile Goldis di Arad", la più amata dai ragazzi italiani. Il guaio è il riconoscimento incerto della laurea. Nella Ue sarebbe automatico, ma gli scandali inducono prudenza. "Monitoriamo da tempo - spiega il ministro della Salute italiano - un preoccupante fenomeno di titoli rilasciati a seguito di corsi ad hoc, formalmente validi ma nella sostanza privi di valore.

Le richieste di riconoscimento sono in netta espansione. In Romania, solo in una decina di casi è stata accertata la regolarità del corso". Loro, gli studenti, sono disposti a scommetterci sei anni di vita. Affittano camera a 200 euro, montano Sky in italiano "anche se non si potrebbe" e vivono il loro sogno tra caffè "ristretto" e covrigi caldi, le cialde ammazzafame. Vita universitaria, amori e amicizie senza frontiere. Se metti piede fuori dalla cittadella, ad Arad, sprofondi nella povertà e nel latifondo. Ma il centro è dei grandi edifici pubblici e del teatro austro-ungarico, con bar e ristoranti affollati da ragazzi romeni e italiani, da studenti israeliani e tunisini. "Mai una violenza, un furto o un'aggressione", assicura Antonino al ristorante. Un gigante romeno si avvicina per salutarlo. È il capo della polizia anticrimine. "Chiede di spiegare ai nuovi arrivati di non fare sciocchezze: non è come in Italia, un solo spinello e ti arrestano per spaccio internazionale. Lo stesso per l'alcol: se guidi, tolleranza zero".

Pergentile concessione di La Repubblica, pubblicato il 6 novembre 2012.

Quanto costa la "fuga dei cervelli"?

Quantificare la perdita per l'Italia in termini economici costituisce, indubbiamente, un'operazione suggestiva. Tuttavia, risultati di ricerca eccellenti non dipendono soltanto dal talento dei ricercatori, ma anche da fattori contingenti, come il sostegno di team strutturati, finanziati, inseriti in quadri di formazione universitaria curati ed eccellenti o in centri di ricerca di valore.

Scorrendo la classifica dei 50 migliori scienziati italiani al 2012, elaborata da Via-Academy, secondo un indice riferito a produttività ed impatto dell'opera culturale o scientifica in base alle citazioni ricevute, emerge chiaramente come le località nelle quali questi ricercatori operino siano spesso diverse dall'Italia.

È lecito chiedersi, quindi, se questa produttività delocalizzata, che rappresenterebbe un'importante risorsa per il Paese, comporti perdite culturali ed economiche significative. L'icom, Istituto per la competitività, in un'indagine commissionata dalla Fondazione Lilly, che promuove la ricerca medica, e dalla Fondazione Cariplo, ha provato, nel 2010, a quantificare economicamente il fenomeno della "fuga dei cervelli".

Il risultato è estremamente significativo: negli ultimi vent'anni, l'Italia ha perso quasi 4 miliardi di euro. L'importo viene quantificato sommando il ricavato dal deposito di 155 domande di brevetto, proposte da uno dei ricercatori italiani della Top 20 di Via-Academy, e altri 301 brevetti nelle cui equipe di ricerca comparivano scienziati emigrati. Per arrivare ai 4 miliardi di perdite calcolati, spiegano gli autori della ricerca, si fa riferimento al database dell'Organizzazione Mondiale per la proprietà Intellettuale, che associa ad ogni scienziato il numero di domande internazionali presentate in base all'anno di pubblicazione. Se il "top scientist" (autore principale) è italiano, emergono 11 brevetti nel settore chimico, 5 nell'ITC, e 139 nel settore farmaceutico, che comprende anche la medicina. Lo studio sottolinea, inoltre, come, tra i 100 migliori scienziati italiani, la metà si sia allontanata dal Paese trovando successo e riconoscimento all'estero. Quelli che restano in Italia, pur dovendo far fronte a costanti difficoltà, di tipo economico e legate allo scarso numero complessivo di scienziati, raggiungono comunque un indice di produttività intellettuale eccellente, pari al 2,28% delle produzioni scientifiche, valore che colloca i ricercatori della Penisola al terzo posto nella classifica di questo particolare indice, guidata dalla Gran Bretagna (3,27%) e dal Canada (2,44%).

Quantificare la perdita per l'Italia in termini economici costituisce, indubbiamente, un'operazione suggestiva. Tuttavia, risultati di ricerca eccellenti non dipendono soltanto dal talento dei ricercatori, ma anche da fattori contingenti, come il sostegno di team strutturati, finanziati, inseriti in quadri di formazione universitaria curati ed eccellenti o in centri di ricerca di valore. "La ricerca non è solo in teoria uno dei motori dello sviluppo di ogni sistema Paese, ma è anche in pratica un grande investimento. Il difetto vero è che mancano le risorse per i ricercatori" afferma in proposito il presidente del Consiglio Universitario Nazionale, Andrea Lenzi. Se i ricercatori fossero tutti rimasti, avrebbero portato un guadagno per l'Italia, ma l'Italia avrebbe dovuto dimostrare di saperli sostenere e di saperli porre nelle condizioni adeguate per poter sperimentare.

di Angela Caporale
collaboratrice di SocialNews

Monica Ferro

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale - Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Addio Monti sorgenti...

"A Londra c'è la possibilità di essere valutati per quello che si è e si fa - riflette Francesco, 27 anni, italiano, cuoco - non dal cognome o dalla raccomandazione."

Qualche mese fa, il premier italiano Mario Monti dichiarava a Matrix che i giovani devono abituarsi all'idea di non avere un posto di lavoro fisso ed accettare le sfide che il cambiamento impone. Nella UE, l'Italia detiene il triste primato della disoccupazione giovanile: secondo gli ultimi dati ISTAT, sono 1.138.000 gli under 35 senza lavoro. La situazione peggiora se si considera la fascia di età compresa tra i 15 ed i 24 anni, nella quale un giovane su tre è senza impiego. Se in Italia la situazione è drammatica, nel resto d'Europa le cose non vanno meglio: a febbraio, l'Ente di Statistica Comunitario contava, infatti, 17.134.000 disoccupati.

Tra le capitali europee, Londra continua ad essere meta privilegiata di chi cerca lavoro e desidera imparare la lingua inglese. Giovani provenienti da tutto il mondo arrivano nella capitale britannica lasciando il loro Paese d'origine. Spesso, giungono da Nazioni in cui la situazione occupazionale non è delle migliori: India, Cina, Europa dell'Est, Italia, Spagna, Portogallo. Ragazze e ragazzi che hanno ben chiaro in mente quali caratteristiche una città ed un Paese dovrebbero possedere per essere competitivi, e che sanno quali siano, invece, le differenze e i gap presenti nei loro Paesi, quelli che hanno lasciato. Paesi come l'Italia.

«Londra offre ottime opportunità di carriera - racconta David, 29 anni, irlandese, impiegato in uno dei comuni della città - e se lavori sodo ti dà la possibilità di progredire velocemente. Inoltre, la tolleranza aiuta ed incentiva la libera iniziativa giovanile, soprattutto

dal punto di vista imprenditoriale». Un sentimento condiviso da Elisa, 26 anni, spagnola, assistant manager a Pret a Manger: «La crisi c'è anche qui e si vede, ma non si vive con un sentimento perenne di angoscia e disfattismo. Qui, di porte aperte, ce ne sono per tutti. - spiega - Volendo, si può ancora pensare a costruirsi un futuro. Trasferirmi a Londra è stato facilissimo, qui la burocrazia è ridotta all'osso».

Aranka ha 24 anni, è ungherese ed è supervisor in un gastro pub. «In Ungheria c'è un'idea completamente sbagliata di quali siano le competenze utili al mercato del lavoro - commenta - e noi giovani ne restiamo tagliati fuori. In più, qui a Londra ci sono molti spazi in cui ci si può incontrare, condividere idee e dare sfogo alla propria creatività». A confermarlo, Javier, portoghese 27enne che fa il barman in un club: «Londra è la città più multiculturale che io abbia mai visto. Qui davvero non interessa a nessuno da dove vieni o quale religione professi. Qui quello che conta è solamente quello che sai fare». È la prospettiva di un futuro migliore ad aver spinto David, ungherese di 30 anni e responsabile delle valutazioni in una casa d'aste a preparare la valigia: «Mi sono trasferito a Londra per le opportunità di carriera che questa città offre. In Ungheria facevo lo stesso lavoro, ma non sarei mai riuscito ad arrivare dove sono ora». A Londra «c'è la possibilità di essere valutati per quello che si è e si fa - riflette Francesco, 27 anni, italiano, cuoco - non dal cognome o dalla raccomandazione. In Italia richiedono

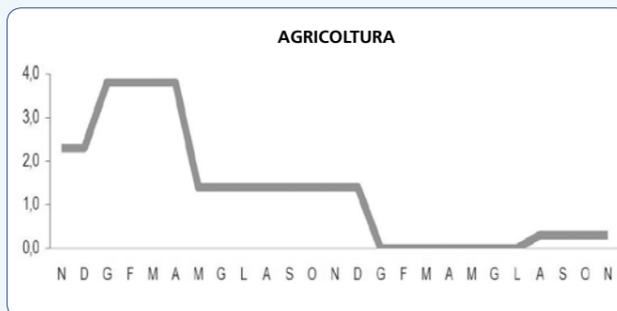
l'esperienza, ma per farla ci sono gli stage o i tirocini e con questa scusa va a finire che lavori gratis. È l'apertura mentale e l'orecchio in ascolto a quello che chiedono i giovani che manca nel mio Paese». Anche Maria, 28enne italiana consulente finanziaria in una filiale Barclays, ha deciso di trasferirsi perché nel suo Paese non si sentiva realizzata: «Quello che gli inglesi hanno capito è che sui giovani c'è da scommettere e investire e lo fanno! A Londra puoi essere fuori di casa a 18 anni, manager a 25, pensare di comprarti una casa a 27. - dice - In Italia tutto questo non succede perché nessuno scommette su di noi, siamo pieni di gente con talento, cervello, passione e voglia di mettersi in gioco. È solo che nessuno ci crede».

"...ma quanto triste è il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana"

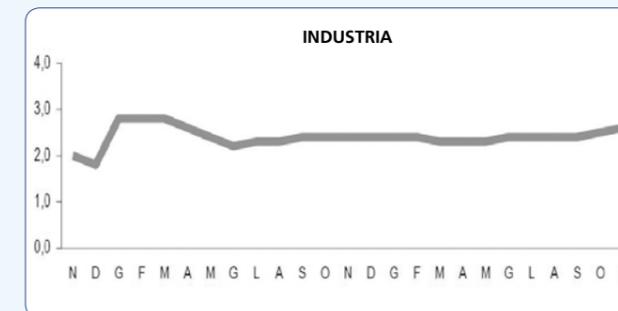
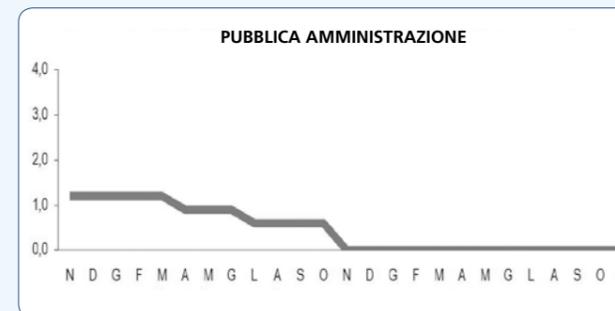
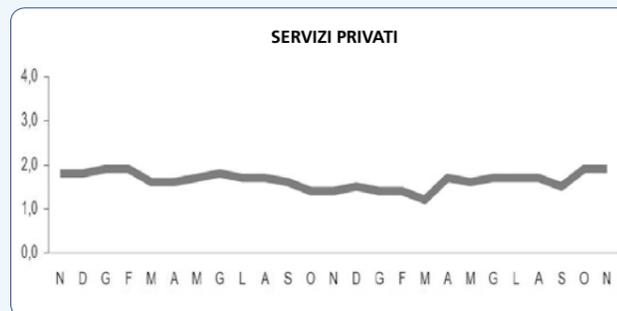


RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE PER SETTORE.

Novembre 2010 - novembre 2012, variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente.



Fonte: Istat



Du Liuxiao

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Perché tornare in Cina

Dopo la laurea in Europa, pensavo di trovare un lavoro di livello con un salario adeguato, ma la realtà è che, se lo vuoi, devi avere un percorso di studi nella media, non troppo diverso dagli altri.

Il "Chinese Globalisation Research Center" ha recentemente pubblicato uno studio sugli studenti cinesi laureati all'estero. Alla fine del 2011, gli studenti emigrati in Paesi stranieri per studiare erano 1.390.000, mentre quelli rientrati circa 390.000. Si stima che, alla fine del 2012, le due cifre superino, rispettivamente, quota 1.600.000 e 500.000.

A causa della crisi finanziaria internazionale, le difficoltà di trovare un'occupazione in Europa e negli Stati Uniti sono cresciute e molti studenti laureatisi all'estero sono stati costretti a rientrare in Cina. I numeri di questo flusso di rientro appaiono in rapida crescita. Secondo le statistiche, nei primi quattro mesi del 2011, il numero di studenti rientrati è aumentato del 34% rispetto ai primi quattro mesi del 2010. Questa situazione attenua il vantaggio competitivo degli "studenti tornati" nel mercato del lavoro cinese. Quali sono le condizioni di vita quotidiana e professionale di questo speciale gruppo di laureati? Come valutano la loro esperienza di studio all'estero ed il problema di trovare un lavoro quando rientrano in Cina? Ho svolto una piccola inchiesta su due miei amici. Ecco le loro storie.

Nigu: "Ho esperienza e sono fiducioso per il futuro"

Età: 25

Paese di laurea: Gran Bretagna

Corso di studi: Commercio Internazionale

Occupato: Sì

Salario mensile: 4.000 yuan (320 euro)

Quando Nigu si è laureato a Manchester, pensava di trovare un lavoro coerente con il suo corso di studi in Inghilterra, ma il risultato lo ha deluso. Ci sono tanti laureati nella medesima materia e solo alcuni di loro hanno trovato un posto appagante. «Il problema dell'occupazione è globale, non esiste solo in Cina. Ho trovato un'occupazione part-time – racconta – ma non sono contento. Avrei voluto trovare un posto migliore. Purtroppo, però, la legge di immigrazione in Gran Bretagna è molto rigida e non potevo trattenermi più a lungo».

Tornare in Cina non si è rivelata una scelta sbagliata, ma la situazione che ha trovato è stata sorprendente: «Non pensavo che la competizione fosse così terribile. I posti di lavoro non sono sufficienti per tutti. Dopo la laurea in Europa, pensavo di trovare un lavoro di livello con un salario adeguato – spiega Nigu – ma la realtà è che, se lo vuoi, devi avere un percorso di studi nella media, non troppo diverso dagli altri». L'atteggiamento di Nigu

è comunque positivo: «Non ho paura di cominciare da un posto di basso livello. Ciò che ho studiato all'estero rappresenta un tesoro speciale che varrà in futuro. Ne sono sicuro!».

Lulu: "Prima il lavoro, poi la scelta. Vorrei guadagnare di più"

Età: 27

Paese di laurea: Stati Uniti

Corso di studi: Educazione e Formazione

Occupato: Sì

Salario mensile: 3.200 yuan (256 euro)

Con l'aiuto di un suo amico, Lulu ha trovato un lavoro come insegnante in una famosa Università a Beijing. C'è un'atmosfera libera e vivace, il lavoro non è troppo pesante, le ferie sono maggiori rispetto ad altri lavori, tutti i suoi amici le fanno i complimenti. Ma Lulu non è soddisfatta: «Il salario è un po' basso in una grande città internazionale come Beijing. Desidero una casa tutta mia, ma questo è, per ora, un sogno lontano se continuo a guadagnare così poco!». Sembra, però, che lei non abbia altra scelta: trovare un posto come il suo è già una grande fortuna, e aspettare un'altra occasione rappresenta, al momento, l'unica soluzione.

Adesso Lulu vive con il suo fidanzato. Lui lavora in un'impresa internazionale e guadagna più di lei. Rispetto ad altre giovani coppie residenti a Beijing, non se la passano nemmeno tanto male, ma tra il costo dell'affitto e le altre spese mensili, non riescono a mettere via i soldi per acquistare una casa e formare una famiglia. Per questa ragione, Lulu spera che la scuola le aumenti il salario al più presto.

Resta, tuttavia, ottimista: tra i suoi colleghi all'Università, solo pochi hanno un'esperienza di studi all'estero. Per questa ragione, i dirigenti le attribuiscono una grande importanza. L'unica cosa che deve fare è lavorare il meglio possibile. «Voglio comprare una casa e sposarmi e voglio avere un figlio. – racconta – Se in futuro non potrò comprare casa a Beijing, forse mi trasferirò in una piccola città per vivere la vita che desidero».

L'epoca d'oro è passata. Adesso, le difficoltà di occupazione globale pongono in uno stato di confusione questi studenti i quali, dopo un'esperienza di studio all'estero, tornano con fierezza in Cina.

La cosa buona è che molti di loro hanno mostrato un'attitudine positiva: un'esperienza speciale come quella di studiare all'estero li rende più forti rispetto alle avversità.

Una parte di loro, quindi, non riesce a trovare lavoro, e quelli che ci riescono non possono contare su uno stipendio adeguato. Stipendio medio: 3.000 – 5.000 Yan.

2. Russo. Il Russo era una lingua grande in Cina 50 anni fa. Nel tempo, anche per ragioni politiche, quasi tutti i corsi sono stati chiusi. Da quel momento, la lingua è rifiutata in Cina. Oggi, gli scambi commerciali con la Russia stanno riprendendo. Coloro i quali conoscono il Russo sono ora vecchi, quindi tante Università stanno riaprendo nuovi corsi. Stipendio medio: 3.300 – 4.800 Yan.
3. Spagnolo. Più di 20 Paesi e regioni parlano Spagnolo. Quasi tutti hanno una relazione commerciale con la Cina, tuttavia ci sono solo 20 Università che prevedono un corso di Spagnolo. I laureati in Spagnolo, di conseguenza, trovano facilmente un lavoro ben retribuito. Possiamo

predere che nel prossimo decennio tante Università attivino nuovi corsi di Spagnolo. Stipendio medio: 4.000 – 6.800 Yan.

4. Italiano. L'Italiano è la lingua più piccola in Cina, anche se da 700 anni Italia e Cina vantano scambi commerciali. Attualmente, in Cina, studiare Italiano è difficile perché ci sono solo 13 Università che offrono un corso e solo 300 neolaureati in questa lingua all'anno. In questa situazione, c'è anche una forte concorrenza fra loro, perché in Cina ci sono poche aziende italiane. Stipendio medio: 4.000 – 6.000 Yan.
5. Portoghese. Il Portoghese è diventato molto popolare negli ultimi anni. In Cina ci sono solo 6 Università che hanno attivato corsi di lingua portoghese, ma le richieste del mercato sono molto più grandi. 7 Nazioni parlano Portoghese e quasi tutte hanno re-

Le "Lingue Piccole" in Cina

I laureati in lingue piccole hanno tante opzioni di lavoro: ad esempio, possono trovare un posto negli uffici esteri del Governo, nelle aziende all'estero, nelle Università, nelle banche estere, in una stazione TV, oppure in un istituto di formazione.

Francese, Tedesco, Spagnolo, Italiano, Giapponese. In Cina, tutte le lingue, ad eccezione dell'Inglese, hanno un nome comune: Lingue Piccole. Negli ultimi anni, gli studenti di Francese e Giapponese sono aumentati, quindi queste due lingue sono diventate Grandi. Adesso, quindi, quando si dice Piccole, ci si riferisce allo Spagnolo, al Portoghese ed all'Italiano, ovvero le lingue straniere che in Cina hanno meno allievi. Ma se le lingue sono piccole, il mercato è grandissimo. Le lingue piccole si dividono in lingue orientali ed occidentali. Generalmente, in Cina le lingue oc-

cidenti sono più popolari di quelle orientali. Ma quali sono le prospettive lavorative per chi parla le lingue occidentali? Vediamole una per una.

1. Tedesco. Il Tedesco è una lingua relativamente grande, ci sono più di 50 Università ed istituti educativi che hanno aperto un corso di questa lingua. È popolare perché la Germania è la prima partner commerciale della Cina in Europa. In Cina ci sono più di 300 aziende tedesche che offrono occupazione ai laureati di lingua tedesca. Ma adesso la situazione sta cambiando. Ci sono troppi neolaureati per questo mercato.

Alice Loreti

Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Dal Polesine a Pechino

Il lavoro, seppur indispensabile mezzo di sopravvivenza, non è solo salario e reddito, ma un fattore indispensabile di emancipazione sociale e civile. Il lavoro è cultura, crescita ed opportunità.

Quest'anno, per la prima volta, mi sono ritrovata in un'aula universitaria dalla parte della cattedra. Per prima cosa, ho cercato di ricordare quando a prendere appunti tra i banchi di Scienze della Comunicazione ero io, così da non tediare eccessivamente chi mi sarei trovata di fronte. Poi, ho pensato a quale tema proporre per invogliare gli studenti a scrivere un articolo di giornalismo sociale e per far vivere loro, almeno due ore a settimana, il clima tipico di una redazione.

Non ci è voluto molto a trovarlo. Basta sfogliare un giornale, ascoltare una conversazione su un autobus o tentare di fornire una spiegazione alle gaffe di un Ministro per sentire quella parola: lavoro. Ho quindi deciso di attribuire a questo tema un duplice sviluppo: da una parte, svelare le regole e la metodologia della professione del giornalista; dall'altra, offrire agli studenti gli strumenti basilari per il loro lavoro d'inchiesta.

Abbiamo quindi ricreato in aula una piccola redazione nella quale, di volta in volta, abbiamo capito come trovare una notizia, cercare e verificare – sempre – le fonti, anche quelle apparentemente più facili da raggiungere (ad esempio i social network) e scrivere articoli, interviste e storie. Abbiamo analizzato la rassegna stampa quotidiana per osservare differenze e similitudini e per trovare l'influenza della rete sulla carta stampata. Abbiamo imparato i passi fondamentali del lavoro di "desk": disegnare le pagine, fare i titoli, scegliere le foto. Abbiamo anche visto come in una redazione vi siano ruoli ben definiti: dal collaboratore al direttore i passi sono tanti, anche a livello contrattuale. E non a caso è stata proprio la lezione dedicata alla carriera del giornalista – anni di gavetta che sono diventati decenni di precarietà, pagamenti "a pezzo" o a borderò, l'agognata e quasi impossibile firma del Contratto Nazionale, in tutte le sue varie tipologie – ad aver riscosso grande interesse tra gli studenti.

Parallelamente alle lezioni in aula – per la sottoscritta appassionanti – i ragazzi hanno iniziato le loro inchieste. Avevo chiesto espressamente di trovare una prospettiva attraverso la quale analizzare il tema principale che sentissero loro, quindi personale, vissuta, viva. Ho suggerito di riflettere parlando con i coinguilini, gli amici, i coetanei. Perché il lavoro, seppur indispensabile mezzo di sopravvivenza, non è solo salario e reddito, ma un fattore indispensabile di emancipazione sociale e civile. Il lavoro è cultura.

Non credo di aver mai stupito i miei docenti per qualcosa che ho

scritto, quantomeno non mi è mai stato detto. Ma quando ho letto le inchieste degli studenti del Laboratorio di Giornalismo Sociale sono rimasta a bocca aperta. Certo, alcuni articoli erano da sistemare, per conferir loro una forma più giornalistica. Ma tutti avevano centrato l'obiettivo: raccontare una storia per far riflettere il lettore, scopo principale del giornalismo sociale.

In queste inchieste veniamo presi per mano e portati a Tolle, dove da 10 anni gli operai conducono una battaglia per salvare il posto in una centrale Enel in attesa di riconversione. «Vogliamo solo lavorare, mi sembra molto semplice» racconta uno di loro. Eppure, così semplice non è. Non lo è nemmeno per Francesco (nome di fantasia), che dopo anni da dipendente è stato vittima di un atroce mobbing: «Può sembrare strano, ma sentirsi inutili è peggio che sentirsi incapaci», afferma. Ed ecco che il lavoro non è più solo necessario a campare, ma una fonte preziosa di identità e auto-realizzazione. Ancora, troviamo i famosi cervelli che, senza spazi né opportunità in Italia, decidono di andare all'estero. «A Londra puoi essere fuori di casa a 18 anni, manager a 25, pensare di comprarti una casa a 27. Da noi nessuno ci crede», spiega Maria, consulente finanziaria di 28 anni. Poi, c'è chi fa l'esatto contrario, come Manuel che, dopo 3 mesi in Italia, è stato costretto a tornare in Spagna: «Me ne sono scappato dalla vita del mio Paese, ma qua le cose non sembrano migliori – chiosa -. Pretendiamo una società in cui il diritto alla dignità del lavoro non si debba mercanteggiare». L'epoca d'oro è finita per tutti, anche per quegli studenti cinesi che, pieni di speranze e determinazione, hanno preparato la valigia e sono andati in Europa o negli Stati Uniti per imparare una lingua e trovare lavoro: il lavoro non c'è più. Sono cambiate le regole per tutti, incluse le aziende. Prima, in Cina, per avere una buona occupazione bisognava parlare una "Lingua Grande" come l'Inglese. Oggi, per il mercato del lavoro, è meglio sapersela cavare con una "Lingua Piccola", come l'italiano o il portoghese. In queste inchieste c'è anche chi ha deciso di farci entrare nel mondo del precariato giornalistico. E allora, ecco l'esercito di collaboratori che guadagnano 2-3 euro a pezzo e tentano di resistere con un salario da fame per amore del proprio mestiere. Una realtà che i giornali non raccontano perché, per una volta, sono loro i protagonisti, al negativo, di questa situazione. Spaccati di vita di chi il lavoro non solo lo racconta, ma ancora lo cerca.

Buona lettura.

di Chen Chen
Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale – Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Antonio Irlando
Dirigente Medico ASS 4 Medio Friuli

I nuovi lavori

I nomi sono talvolta impronunciabili, ma le esemplificazioni sono chiare ed esaurienti: "Home shopper", "Home stager", "Mystery shopper", "Declutterer o Spaceclearing", "Event designer", "Diet Coach", "House & Pet sitter", "Cake Decorator", "Wedding Planner"....

"Cerca di trovarti al posto giusto nel momento giusto, cerca di formarti un curriculum eccellente, cerca di avere un amico importante che ti procuri una spintarella...". Questi e tanti altri consigli si davano ai ragazzi che si avvicinavano al mondo del lavoro. Oggi, queste raccomandazioni sembrano non avere più senso. La crisi economica non fa sconti a nessuno, tantomeno ai giovani, anche se forniti di diplomi, lauree, master. Non resta che armarsi di pazienza, fondarsi sulle proprie capacità, alimentare la fantasia, perseguire le proprie motivazioni. Insomma, i giovani sono costretti ad inventarsi il lavoro. Le difficoltà sono tantissime e questo genera sfiducia, insoddisfazione, depressione. Una ragazza scrive "Non abbiamo visto una guerra, non abbiamo patito la fame, non sappiamo cosa significhi avere paura, ma... non abbiamo una speranza". La CGIA di Mestre ha pubblicato un "borsino" delle professioni, ottenuto confrontando i dati emersi nel terzo trimestre del 2012 e quelli relativi allo stesso periodo dell'anno precedente: le attività lavorative in crescita saranno quelle legate al turismo, alla ristorazione, ai settori del made in Italy, alla sanità, al sociale. Maggiormente a rischio disoccupazione i lavori legati all'attività manifatturiera ed a quella commerciale, che più risentono degli effetti della concorrenza dei Paesi emergenti e del calo dei consumi. E allora? Per lavorare bisogna emigrare? L'Italia pensa anche a questo: il nostro Governo, in accordo con quello canadese, ha promosso un bando che, dal 5 gennaio 2013, si rivolge a 1.000 giovani di età compresa tra i 18 ed i 35 anni. Garantisce loro la possibilità di vivere per un anno intero in Canada e di lavorare legalmente almeno per i primi sei mesi in una Nazione che non conosce crisi del lavoro. In Canada sono stati creati circa 40.000 nuovi posti di lavoro nell'ultimo mese del 2012 e 312.000 posti complessivi durante l'intero anno. Sarà il Canada la nuova meta dei giovani in cerca di lavoro?

A tranquillizzarci, almeno in parte, ci pensa un originale libro di Manuela Longo, una giornalista che ha cercato in questo modo di proporre soluzioni ai grandi problemi del mondo del lavoro. "Mi invento un lavoro", questo il titolo del libro,

descrive dodici attività lavorative emergenti, in parte già conosciute all'estero, tutte con caratteristiche di autonomia, creatività, bassi costi di gestione. I nomi sono talvolta impronunciabili, ma le esemplificazioni sono chiare ed esaurienti: "Home shopper" è colui il quale, dopo un primo sopralluogo nell'abitazione, aiuta il cliente a comprare articoli per la casa o anche a scegliere i mobili più adatti. "Home stager" è un architetto che lavora con le agenzie immobiliari per rivalutare al meglio le case prima di metterle in vendita, spesso proponendo ottimali lavori di ristrutturazione. "Mystery shopper" è un personaggio che simula o esegue un acquisto presso punti vendita di vario tipo, lavorando per conto di agenzie e fornendo informazioni che vanno dalle modalità di vendita, al trattamento della clientela, alle condizioni del negozio, alla conoscenza della merce. "Declutterer o Spaceclearing" è chi si occupa di dare forma ed armonia agli spazi, togliendo ingombri ed organizzando al meglio la disposizione degli oggetti. "Event designer" crea l'atmosfera all'interno di una location e ne progetta ogni particolare. "Personal Chef" è il cuoco a domicilio, "Diet Coach" insegna a recuperare un buon rapporto col cibo, "Personal Concierge" è il maggiordomo del terzo millennio. "Etiquette Coach" fornisce regole di etichetta per tutte le occasioni, "Cake Decorator" è il pasticciere capace di creare e decorare artisticamente dolci e torte. Ancora, "Segretario Virtuale" è la persona che organizza la vita lavorativa degli altri, mentre "House & Pet sitter" è un custode della casa e degli animali che vi abitano durante l'assenza del proprietario. Non si tratta di fantasie, ma di evoluzioni di lavori esistenti, solamente rivolti a soddisfare esigenze specifiche di una certa clientela. L'autrice stessa lavora come "cool hunter", scopritrice di impieghi emergenti. Inventarsi un lavoro rappresenta un impegno severo, ma la possibilità di assecondare le proprie passioni, ritagliarsi un'attività sulle proprie esigenze, alimentare la creatività, rende plausibile il suo svolgimento. Affinché i ragazzi che non hanno visto una guerra, non hanno patito la fame, non sanno cosa significhi avere paura... abbiano sempre una speranza.

COME ATTRARRE TALENTI

1. Politiche coercitive di rientro	- Disincentivi alla residenza
	- Incentivi al rientro
	- Programmi RQN
2. Politiche migratorie	- Favorire la residenza temporanea
	- Favorire la residenza permanente
	- Favorire esigenze contingenti del mercato del lavoro
	- Favorire l'accumulazione di capitale umano
3. Politiche limitative di trattenimento	
4. Politiche incentivanti di attrazione	- Esenzioni fiscali
	- Incentivi economici generici
	- Altri incentivi
5. Accordi bilaterali	
6. Politiche pro-attive di circolazione	- Diaspora network
	- Incentivi economici e politici
	- Favorire il ritorno con la creazione di nuovi distretti industriali

Olimpia Tuzzi
Home Shopper

Le mille occasioni

Individuo i gusti, le particolari esigenze, analizzo gli spazi e lo stile, tenendo presente il reale budget dell'acquirente e lo accompagno nei negozi più adatti.

Una lunga esperienza commerciale maturata nell'arredamento mi ha fatto da scuola. La professionalità, la conoscenza dei prodotti, delle aziende, dei punti vendita di settore, la passione per la ricerca e per le Fiere di settore in Italia ed all'estero, acquisite in anni di lavoro, mi hanno permesso di raccogliere una serie di informazioni utili nelle scelte di arredo, stili e trend. L'idea di iniziare questo lavoro è nata dal fatto che continuavo a ricevere richieste di consulenza da amici e conoscenti, i quali desideravano un consiglio su come arredare o rivedere: stile, luci, colori e tendenze per la casa. Dopo aver aiutato un'amica a rinnovare una zona living con una soluzione interessante, ho pensato che esisteva il Personal Shopper per l'abbigliamento, ma non l'Home Shopper per la casa. Ho così iniziato a raccogliere tutte le informazioni che già possedevo e a creare una banca dati.

Una banca dati che si arricchisce continuamente. Spazia dalle cucine alle cabine armadio ai mobili da giardino, senza escludere tessile, complementi, luci, tappeti o pezzi vintage e completata da un elenco di aziende, artigiani, outlet e rigattieri che possa soddisfare le richieste più difficili. Più in generale, tutto ciò che attiene al mondo della decorazione di interni. Scegliere un arredamento è spesso affascinante, ma alla fine complesso per ottenere un buon risultato. Bisogna far coincidere i gusti con il budget, i desideri con gli spazi, l'urgenza con la tempistica delle aziende, "le mille occasioni" pronte a farci cambiare idea.

Oggi, i prodotti si possono vedere e toccare con mano nel negozio vicino a casa, alla manifestazione di settore, su riviste specializzate ed in internet, ma ci vuole molto tempo a disposizione e conoscenza per non effettuare acquisti impulsivi sbagliati.

Non sempre l'idea finale è precisa. A volte, anzi, è confusa dalla gamma di offerte e di prezzi... non si capisce perché prodotti simili siano molto diversi nel prezzo.

- Il consiglio che le scelte fatte siano le più adatte alle esigenze.
- Dove e con quali prodotti si può personalizzare la propria scelta?
- Dove si possono effettuare gli acquisti più adatti o maggiormente convenienti?

Individuo i gusti, le particolari esigenze, analizzo gli spazi e lo stile, tenendo presente il reale budget dell'acquirente e lo accompagno nei negozi più adatti.

La competitività si vince con la capacità di orientarsi tra le offerte dell'area in cui si opera ed il rapporto qualità prezzo,

VISTA LA "FUGA DEI CERVELLI"
DAL NOSTRO PAESE, COME MAI
SONO RIMASTI TUTTI I POLITICI?



ottimizzando il tempo e restando fedeli al budget pattuito. Mi sono capitati come clienti degli sposi che desideravano solo un letto con reti e materassi di ottima qualità ed una cucina super attrezzata ad un budget ben definito!

Una mamma che intendeva sistemare la cameretta del figlio di 4 anni con una proiezione che soddisfacesse anche crescita ed esigenze fino a 16.

Mi hanno chiesto di creare uno spazio esterno vivibile d'estate come una nuova stanza, con una parte di arredi vintage e mobili di design, e di suggerire una soluzione che proteggesse dall'acquazzone estivo.

Ogni cliente porta un'esigenza diversa. Nella prima fase, il momento più importante è quello di capire quale potrebbe essere il prodotto più adatto a soddisfare le richieste, individuando e selezionando i prodotti più nuovi e con un rapporto qualità prezzo interessante.

Divani impermeabili a bordo piscina, una selezione di oggetti che rappresentino il design italiano nel mondo per dei regali aziendali, tappeti da esterno, lampadari su misura... l'elenco è lunghissimo.

In questo lavoro mi è stato richiesto di accompagnare operatori di settore durante il Salone del Mobile: la priorità era quella di ottimizzare, in una giornata, la visita ai padiglioni ed all'esterno, riuscendo a visionare prodotti e ad incontrare aziende interessanti.

La passione, la curiosità, la ricerca dell'oggetto o della soluzione nuova mi accompagnano. Si tratta di un lavoro entusiasmante e molto creativo, che richiede velocità di scelta, attenzione ai dettagli, alle finiture e buon gusto!

MISURE DI BRAIN DRAIN: IL TASSO DI EMIGRAZIONE DEI LAUREATI, PER ETÀ

	HSER a 12		HSER a 18		HSER a 22	
	1990	2000	1990	2000	1990	2000
Italia	9,1	8,2	7,8	7,1	6,7	6,1
Francia	2,3	2,9	2,1	2,6	1,9	2,4
Germania	4,5	4,3	3,9	3,8	3,3	3,2
Grecia	12,2	10,4	10,8	9,3	9,4	8,3
Spagna	3,2	3,7	2,9	3,4	2,6	3,1
Gran Bretagna	15,2	14,3	14,0	13,0	12,6	11,7
Stati Uniti	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,3

Fonte: Beine et al. (2006)

STUDENTI STRANIERI IN ITALIA. DISTRIBUZIONE PER AREA DI PROVENIENZA

Provenienza	Iscritti	
	2004/2005	2007/2008
Africa	9,7	11,1
Asia	10,1	15,3
Europa	72,1	64,7
Nord America	1,7	1,6
Oceania	0,1	0,1
Sud America	6,3	7,2
Totale	100,0	100,0

Elaborazioni su dati MIUR -URSTIAFAM-
Ufficio di statistica

Daniela Gafforelli

Titolare de il Velo e il Cilindro Wedding planner

Un mestiere del futuro

Aiutiamo le coppie ad organizzare il loro matrimonio non solo trovando e coordinando i fornitori. E poi c'è il sostegno psicologico agli sposi che hanno bisogno di un punto di riferimento competente ed affidabile a cui potersi rivolgere per ogni dubbio o difficoltà.

Il primo matrimonio a cui partecipai avvenne quando avevo 8 anni. Rimasi totalmente rapita dalla bellezza dell'abito della sposa e dall'aria di festa che aleggiava ovunque. Mi stupì la gioia stampata sui visi delle persone che, per un giorno, lasciavano a casa impegni e preoccupazioni per cedere il posto all'entusiasmo ed alla leggerezza che accompagnavano l'evento.

Forse decisi proprio allora che avrei fatto parte di quel mondo meraviglioso per sempre, anche se non immaginai minimamente di diventare una wedding planner.

Ma andiamo per gradi.

Qualche settimana prima della discussione della tesi di laurea in Giurisprudenza, mi accorsi che il settore giuridico non mi interessava e provai a "visualizzare" me stessa in un contesto lavorativo. La prima cosa che vidi fu me stessa in tailleur mentre coordinavo un evento. Capii, quindi, che quello sarebbe stato il mio percorso. Prima di arrivarci, però, ci sono voluti tanti anni. In Italia è molto difficile riuscire a dimostrare che, pur in possesso di una laurea o di un'esperienza di lavoro in un determinata branca, si può essere bravi anche in altro, magari in un settore totalmente opposto. Non dovrebbe essere il potenziale a contare? Evidentemente no, così passai svariati anni sempre nello stesso settore lavorativo che, seppur bello e interessante, non mi permetteva di cambiare.

Finalmente, un giorno affrontai un colloquio per una posizione di lavoro che mi avrebbe permesso anche di organizzare eventi. Ottenni il posto e da lì iniziai a farmi le ossa. Certo, non era la

tipologia di eventi di cui avrei voluto occuparmi, cioè quelli di intrattenimento, però la mansione mi risultò utilissima per fare esperienza.

Una sera di febbraio arrivò anche a me la proposta di matrimonio e, di conseguenza, il momento di organizzare il mio evento. Ciò mi permise di tirar fuori creatività, entusiasmo e capacità "visionarie" da tempo messe un po' da parte. Non appena iniziarono i preparativi, mi accorsi subito che quel settore mi apparteneva, ce l'avevo dentro l'anima e non avrei mai più voluto abbandonarlo. Sfolgiando riviste specializzate scoprii che esisteva una figura professionale di cui non avevo mai sentito parlare: il wedding planner. Mi misi subito all'opera per capirne di più ed approfondii la conoscenza su quella curiosa figura professionale. La/il wedding planner è una/un professionista che aiuta le coppie clienti ad organizzare il loro matrimonio non solo trovando e coordinando i fornitori (location, catering, abiti da sposa e da sposo, fotografo, ecc.) ma elaborando con creatività e buon gusto l'intero evento, personalizzando il più possibile ogni aspetto. Vi è, poi, il sostegno psicologico agli sposi che hanno bisogno di un punto di riferimento competente ed affidabile a cui potersi rivolgere per ogni dubbio o difficoltà.

Lessi tantissimo, a livello sia nazionale, sia internazionale, ed alla fine decisi: sarei diventata anch'io un'organizzatrice di matrimoni. Mi dimisi da una noiosissima posizione lavorativa alla quale ero nel frattempo approdata e, quando tornai alla mia postazione di lavoro dopo le dimissioni, trovai una chiamata sul mio nuovo numero di telefono lavorativo: si trattava della mia prima sposa cliente.

Coraggio, intraprendenza e un po' di sano amore per il rischio hanno portato la mia agenzia, dopo tanti anni di lavoro, ad essere riconosciuta ed apprezzata nel settore matrimoniale dalle coppie clienti e dai fornitori partner con cui collaboro.

Quando tutti andavano verso professioni più sicure, io mi indirizai verso un autentico salto nel vuoto, ma la mia tenacia mi ha sempre dato ragione. Certo, non è stato sempre facile e anche oggi, con la crisi che imperversa ed il calo dei matrimoni, un po' di difficoltà emergono. Sono però convintissima che, quando la tempesta sarà cessata, perché finirà come sempre accade, le persone riprenderanno ad avere fiducia e ricominceranno a sposarsi senza timori.

Per il futuro prevedo che la figura della/del wedding planner sarà sempre più richiesta, sia dalle coppie clienti, sia quale consulente per alberghi e location che desiderino offrire un valore aggiunto ai loro eventi.

MISURE DI BRAIN DRAIN: IL TASSO DI EMIGRAZIONE DEI LAUREATI

	HSER	
	1990	2000
Italia	11,2	10,0
Francia	2,7	3,4
Germania	5,7	5,2
Grecia	14,2	12,0
Spagna	3,8	4,3
Gran Bretagna	17,9	16,7
Stati Uniti	0,5	0,5

Fonte: Beine et al. (2006)

LA DESTINAZIONI DEI LAUREATI ITALIANI

	Laureati emigrati, 2008		Laureati emigrati, 2009		% emigrati laureati sul totale emigrati	
	Livello	%	Livello	%	2008	2009
Germania	685	10,5	580	9,9	11,1	9,2
Gran Bretagna	1.094	16,7	820	14,0	19,8	16,3
Svizzera	663	10,1	631	10,8	15,6	15,0
Francia	570	8,7	499	8,5	18,2	15,4
Spagna	396	6,0	414	7,1	13,5	14,3
Stati Uniti	545	8,3	451	7,7	21,0	19,2
Altri Paesi	2.599	60,3	2.444	58,0		
Totale	6.552	100,0	5.839	100	16,6	15,0

Fonte: ISTAT ed elaborazioni su dati ISTAT

Silvia Lombardo

Giornalista, web-editor, sceneggiatrice, regista, scrittrice

La ballata dei precari

Una troupe volontaria ha lavorato gratis, senza alcun rimborso, se non un panino a pranzo. Compresa Geppi Cucciari, che ha accettato senza esitazione di recitare gratis per noi, di immolarsi per la causa delle mamme precarie.

Come tutti i bambini degli anni '80, sono cresciuta a pane e cartoni animati, specie quelli giapponesi dalle trame tragiche dove molti morivano, tutti piangevano e un bel po', non so perché, si ammalavano di tisi. Facevano da contraltare, a queste telenovelas di carta, programmi sfavillanti, pieni di yuppies e soubretine, ricchi di premi in gettoni d'oro. L'Italia era invasa da questi dischi luccicanti che si vincevano telefonando, partecipando, scrivendo. Noi bambini credevamo che gli adulti proiettati in tv - allegri, rampanti, patinati e immersi in quello che ci pareva un benessere destinato a durare - fossero la legittima rappresentazione di quello che saremmo diventati una volta superato il metro e cinquanta.

Io ho avuto due genitori cinefili e ricordo che, spesso, d'estate, la tivù, in sostituzione del luccicante palinsesto invernale e dei suoi quiz, mandava in onda film girati anni prima della mia nascita e che mi hanno dato, allora e per sempre, un forte imprinting, una chiave di lettura della vita che non mi avrebbe più lasciata.

Il gabbiano del "Lunedì Film" portava sulle sue ali "Dramma della gelosia, tutti i particolari in cronaca", "Romanzo popolare", "Sedotta e abbandonata", "Divorzio all'italiana". Si parlava di divorzio, condizione della donna, delitto d'onore: problemi che, fino a pochi anni prima di Drive-In, dei film ambientati in Via Montenapoleone e della musica disimpegnata anni '80, avevano costituito dei veri e propri drammi, distribuiti quasi equamente fra tutte le famiglie italiane.

Quei film facevano però ridere, anche me che ero una bambina. Invece di andare a rimarcare il dramma, ne tiravano fuori gli aspetti più grotteschi, lasciando poi al pubblico lo spazio e lo spirito per dire "Allora non è solo un problema mio" e riflettere su quanto ridicola e antiquata fosse la situazione, sul fatto che fosse finalmente arrivato il momento di voltare pagina.

E da lì, finalmente, il cambiamento del diritto di famiglia. Ma, si sa: si aggiusta una cosa, se ne rompe un'altra. Ecco che, quasi trent'anni dopo, ci ritroviamo a combattere con un'altra situazione grottesca: il mercato precario del lavoro.

Io appartengo alla generazione investita dal fenomeno nel modo più subdolo: quando finii il liceo, nessuno parlava di precarietà. Ho cominciato solo qualche anno dopo ad affrontare seriamente il problema con altri amici che condividevano la stessa condizione.

Nel 2006, con Giordano Cioccolini e Tiziana Capocaccia, due miei amici precari rispettivamente architetto e psicologa, quasi scherzando è nata l'idea di realizzare un cortometraggio che raccontasse il fenomeno dall'interno.

Da una battuta è nata una storia, che però non bastava a sintetizzare quello che ci stava succedendo e quello che immaginavamo ci sarebbe successo senza una politica del lavoro oculata e mirata.

Così, da un piccolo cortometraggio siamo passati a scrivere una trilogia. Dovevamo girarla in una decina di amici, ma anche questo non bastava ancora.

Ed ecco che è nato "La ballata dei precari", film comico-grottesco in sei episodi, indipendente, low budget e con l'appoggio di una troupe che, a conti fatti, ha superato le 300 persone.

Tutti volontari che hanno lavorato gratis senza alcun rimbor-

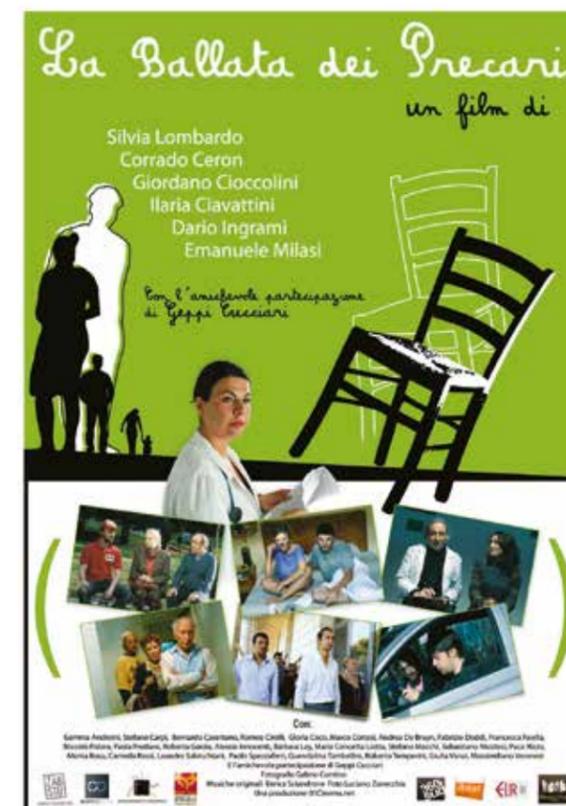
so, se non un panino a pranzo. Compresa Geppi Cucciari, che ha accettato senza esitazione di recitare gratis per noi, di immolarsi per la causa delle mamme precarie.

E così gli altri 300, scelti fra centinaia di volontari propostisi via mail fra "semplici" precari ed attori professionisti. Francesca Faiella, Roberta Garzia, Guendalina Tambellini, Marco Cortesi, Maria Concetta Liotta, Stefano Macchi, Paolo Spezzaferrì, Romeo Cirelli, Paco Rizzo, solo per citarne alcuni, chiedendo scusa agli altri. E giovani registi e sceneggiatori, come Corrado Ceron, Ilaria Ciavattini, Dario Ingrams ed Emanuele Milasi (attualmente in procinto di partire per una prestigiosa università del cinema americana) o la musicista Enrica Scandone, trentenne emigrata all'estero anni fa, insegnante di musica a Londra, selezionata quest'estate per un esclusivo workshop ad Hollywood, al quale ogni anno vengono invitati a partecipare solo i più promettenti compositori di musica per il cinema di tutto il mondo.

Gli episodi sono stati scritti, senza alcuna presunzione, ovviamente, sulla falsariga di quei film che mi avevano guidata nell'imparare a leggere il mondo durante l'infanzia.

Si tratta di sei storie per analizzare quelli che, secondo noi, sono i principali problemi generati dalla precarietà.

Ci sono quindi i forzati della formazione, quelli che frequen-



tano corsi e master di ogni tipo nella speranza di vincere uno stage che si trasformi poi in un lavoro. L'episodio Masterizzati è la storia di Ilenia, trentenne laureata che continua a "farsi" di corsi, anche di nascosto dalla famiglia, fino a quando la madre ed il padre decidono di consultare uno specialista e di farla entrare in un gruppo terapeutico per la cura della MAR - Masterizzazione Acuta Recidiva.

Ci sono quelli che vogliono farsi una famiglia, come i protagonisti di Ninna Nanna Ninna No, una giovane coppia che non riesce a far coincidere concepimento, nascita e scadenze contrattuali fino a quando non interviene la geniale invenzione di una ginecologa un po' pazza: la cintura regola-gestazione per mamme precarie.

Gli operatori call-center costretti a fare altri due o tre lavori insieme per portare a casa uno stipendio decente e che, nell'episodio Opera-i, cantano e danzano la loro sciagura in un musical demenziale sulle arie d'opera più famose riscritte a misura di precario.

Ci sono gli StRagisti che, all'ennesimo lavoro non retribuito, cominciano ad avere le visioni e parlano con la loro coscienza, una sorta di moderno Lucignolo, e li istiga a cimentarsi in un goffo sequestro di persona ai danni del loro ultimo capo. Salvo scoprire, poi, che la precarietà non è solo cosa degli esseri umani: anche il lavoro di coscienza, oggi, non è poi così sicuro...

E poi ci sono i genitori dei precari di lungo corso, quelli che per i propri figli non intravedono più una via d'uscita, quelli che sopperiscono alle mancanze del mercato del lavoro offrendo garanzie e sostegno economico. A loro è dedicato l'episodio L'ammortizzatore, nel quale due genitori settantenni stipulano una polizza assicurativa sulla propria vita e cercano di farsi ammazzare per lasciare i soldi al figlio precario. In fondo, loro, dicono nella lettera d'addio, si sono goduti "il boom economico".

Abbiamo dato, infine, uno sguardo al futuro. 2050 è l'anno in cui è ambientata la vicenda di tre ex-precari, laureati, finiti a vivere per strada senza pensione. La loro unica speranza è riposta dietro una misteriosa porta davanti alla quale si snoda una fila di poveri senza tetto come loro.

Non avendo mezzi e potendo girare solo nei ritagli di tempo fra scrittura, preparazione, produzione e montaggio, il film è uscito nell'aprile del 2011 in un Teatro Valle Occupato zeppo di gente, quando la situazione lavoro in Italia si era però fatta molto più calda rispetto a quando quest'avventura era cominciata.

I media si sono fatti più attenti - non senza peccare, a volte, di sensazionalismo, senza andare, invece, al cuore del problema



- le istituzioni, invece, si ritrovano con uno dei dilemmi più grossi della storia della Repubblica, brancolano nel buio e vanno per tentativi il più delle volte, ad esser generosi, ingenui.

Si spera nel ritorno al posto fisso, ormai praticamente quasi impossibile. Si perpetra la precarietà cercando di vendercela come flessibilità, quando la flessibilità è, invece, la possibilità di scegliere e non la necessità di accettare qualunque cosa. Scegliere in un mercato del lavoro ricco e vivo, dove fare prodotto - un prodotto vero, utile, pensato - abbia davvero un significato che non ci renda solo semplici pezzi di ricambio, ma forze lavoro pensanti e da valorizzare.

La dura constatazione è che in Italia, in questo momento, non c'è ricerca, non c'è prodotto, specificità, mercato. Non c'è lavoro.

Ammiro molto i giovani che stanno tornando all'artigianato, proponendo le proprie creazioni sul mercato senza intermediari. Creazioni che hanno un pensiero dietro e che spesso - nell'unione che fa la forza di piccoli mercati - hanno successo. L'esperimento della Ballata dei Precari è stato per me una rivelazione: la gente ha bisogno di uno specchio in cui guardarsi. Per capire di essere dentro un fenomeno di così grande portata, ha bisogno che qualcuno glielo racconti.

La narrazione è lo specchio. Questo film mi ha fatto capire quanto sia importante riscoprire la portata sociale del racconto in tutte le sue declinazioni.

La Ballata dei Precari è diventato anche un libro con lo stesso titolo, edito dai ragazzi della Miraggi Edizioni, anche loro ex-precari dell'editoria che hanno costruito una realtà autonoma, indipendente e funzionante.

Gestisco anche un blog sul mondo del lavoro, sempre con quel pizzico di sale che ho imparato da quei bei vecchi film.

E ora sono responsabile di una collana di narrazione del contemporaneo in una piccola casa editrice romana, la Bel-Ami Edizioni: siamo riusciti a pubblicare perfino una raccolta di poesie in cui si parla di precariato, oltre al romanzo di un ventottenne esordiente in cui si parla in modo eccezionalmente ironico e tagliente della situazione del nostro Paese oggi e ad un romanzo sull'assurdità del mondo del lavoro di oggi.

Il nostro film è una commedia grottesca, il mio libro è comico, il mio blog quasi satirico e i nostri autori sono abili scultori di personaggi ironici quanto veri.

Spero che nessuno perda il senso dell'umorismo anche quando, mentre ti accingi a salutare l'anno cercando le offerte più economiche sulle lenticchie e i cotechini, digiti "precari" sulle news di Google ed esce fuori che il primo regalo che il 2013 ci porterà potrebbe essere il licenziamento di mezzo milione di precari nel pubblico e nel privato.



Niccolò Mugelli
Collaboratore di Socialnews

Il cinema italiano a lavoro

Le trasformazioni riguardanti il mercato del lavoro in Italia nell'ultimo decennio si sono inevitabilmente riflesse anche nel cinema. Soggettisti e sceneggiatori intenzionati a trattare le problematiche legate al lavoro nella contemporaneità hanno dovuto affrontare nei loro testi i nuovi problemi sociali emersi: particolarmente rilevanti nella società e dunque anche nel cinema "impegnato" sono stati soprattutto disoccupazione e precariato.

Una panoramica dei recenti film italiani più significativi sul tema del lavoro.

"Il posto dell'anima" (2002) di Riccardo Milani. Narra la storia di tre amici operai in una fabbrica di pneumatici della CarAir, multinazionale statunitense. La sede italiana della multinazionale comunica agli operai l'imminente chiusura degli stabilimenti ed il conseguente licenziamento della manodopera. Scioccati, i circa 500 operai reagiscono organizzandosi in vari modi: presidiano la fabbrica, progettano di rivolgersi al Parlamento Europeo e di andare finanche negli Stati Uniti alla sede centrale per cercare di risolvere la questione proponendo un piano di ristrutturazione. Il caso passa dalle televisioni locali al Tg regionale fino ad acquisire risonanza nazionale. Raccontando le storie personali di alcuni operai, oltre alle azioni collettive, il film esprime le difficoltà di essere operaio al giorno d'oggi: persone che subiscono una perdita di ruolo e che sembrano godere di sempre meno diritti. Si trovano in una posizione scomoda: da una parte devono combattere per mantenere il posto di lavoro, nonostante questo si riveli spesso massacrante, dall'altra vorrebbero tornare al loro paese d'origine e fare qualcosa che davvero li realizzi.

"Tutta la vita davanti" (2008), di Paolo Virzi, si concentra, invece, sulle prospettive di chi si affaccia oggi al mondo del lavoro. Lo fa tramite la storia della giovane Marta, neolaureata in Filosofia col massimo dei voti. Umile e forse ingenua, non riesce a trovare impieghi all'interno del mondo accademico ed editoriale, ritrovandosi a fare la baby-sitter ad una ragazza-madre che la introduce nel call-center dell'azienda Multiple, specializzata nella vendita di un apparecchio di depurazione dell'acqua apparentemente miracoloso. Marta diventa così una telefonista come tanti altri ragazzi precari ed impara gradualmente, pur vergognandosene in parte, tutte le "tecniche" di convincimento per giungere a concludere un affare con gli interlocutori. Il film descrive in modo anche grottesco le caratteristiche di uno dei più tipici lavori "temporanei" svolto dai giovani italiani per mancanza di alternative. Il call-center è ritratto come un ambiente alienante ed assolutamente cinico. La protagonista subisce la forte delusione della ricerca infruttuosa di un'occupazione che soddisfi le aspettative di anni passati a studiare ed a prepararsi.

Con "Giorni e nuvole" (2007), Silvio Soldini descrive una situazione particolarmente critica: la difficoltà per un lavoratore di mezza età di ritrovare un impiego dopo il licenziamento. Elisa e Michele sono una coppia benestante che vive degli agi procurati dal lavoro di lui, imprenditore e socio di una ditta affermata. Lei, laureata, si occupa a tempo perso del restauro di un affresco. La loro vita scorre sui binari di una quotidianità rassicurante. Purtroppo, l'idillio domestico viene inesorabilmente incrinato dall'inaspettata confessione di Michele alla moglie: estromesso dalla società dai suoi soci, tra cui un suo vecchio amico, non riesce a trovare un altro lavoro che possa permettergli di mantenere il tenore di vita avuto sino a quel momento. La coppia è quindi costretta ad affrontare un percorso nuovo e difficile: via la casa lussuosa, la barca, le altre comodità, per arrivare, infine, a trasferirsi in una casa mode-

sta in un quartiere popolare, con il pensiero costante di non farcela ad arrivare a fine mese. Mentre Elisa si dimostra capace di reagire alle avversità, trovando lavori part-time come telefonista in un call-center e segretaria, Michele si fa vincere dalla vergogna e dall'amarezza, vivendo il disagio della perdita del lavoro come una colpa. La sua difficoltà a svolgere anche lavoretti temporanei come ripiego lo porta a deprimersi, allontanandosi dalla moglie e dalla figlia. Il problema della disoccupazione in età adulta può risultare persino peggiore che in età giovanile - sembra suggerire il film - che sottolinea anche tutte le difficoltà legate ad una situazione di rapido impoverimento.

Con toni più leggeri rispetto ai titoli precedenti, "Generazione mille euro" (2009), di Massimo Venier, cerca di disegnare un ritratto dell'incertezza lavorativa ed esistenziale in cui vengono sempre più spesso a trovarsi i neolaureati italiani. Lo fa raccontando le storie di due amici e coinquilini molto diversi, un brillante laureato in matematica che non ha trovato impiego migliore di uno assai precario presso un'azienda di marketing ed un appassionato di cinema che sbarca il lunario lavorando come proiezionista in un cinema d'essai ed ha una vera mania per i videogames. Il tran tran quotidiano all'insegna della sopravvivenza che contraddistingue la vita di entrambi subirà un duro colpo quando, perse le sicurezze economiche di un terzo inquilino che li ha appena abbandonati con un debito, i due si trovano impossibilitati a continuare a pagare l'affitto. Verranno sfrattati dal loro appartamento ed il primo rischierà anche di perdere l'impiego. Lo scenario descritto dal regista è quello di una gioventù costretta a combattere quotidianamente con la mancanza di lavoro e di sicurezze, con titoli di studio che hanno perso il valore intrinseco di un tempo e stipendi sempre più magri. Il "galleggiare", il vivere alla giornata rappresenta spesso, in questi casi, una costrizione, non una scelta dettata da immaturità.

Piuttosto diverso per gli argomenti affrontati rispetto ai precedenti, "Mi piace lavorare" (2004), di Francesca Comencini. Tratta il tema del mobbing e, più in generale, dei rapporti di lavoro. Il film è incentrato sulle vicende di Anna, impiegata da parecchi anni come segretaria capocontabile di un'azienda appena incorporata in un'altra di dimensioni maggiori. Nonostante le iniziali promesse di mantenere invariata la situazione dei dipendenti, la nuova filosofia aziendale impone loro, di fatto, la massima flessibilità, anteponevole a qualsiasi problema personale o familiare. Chi è in grado di adeguarsi conserva il posto. Verso gli altri, in particolare Anna, scatta invece una sottile strategia di persecuzione e mortificazione per rendere via via più impossibile una normale vita lavorativa. Lo scopo di questo "mobbing" è quello di tagliare il personale ritenuto in eccesso, creando le condizioni affinché i dipendenti indesiderati chiedano essi stessi il licenziamento. La protagonista si vedrà privata dei normali strumenti di lavoro, trasferita di continuo a mansioni differenti e sempre più ingrate, gradualmente isolata dai colleghi. Alcuni superiori la inviteranno apertamente a lasciare l'incarico. Alla fine, la donna troverà la forza di presentare una denuncia al sindacato.

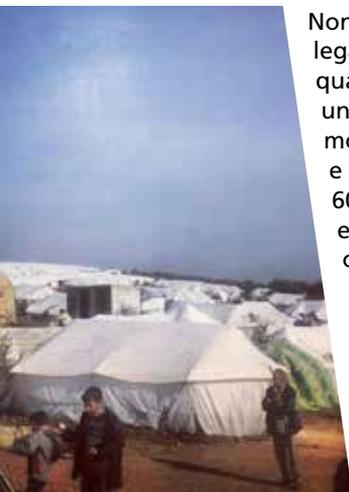


PER I BAMBINI DELLA SIRIA



Non potevamo rimanere indifferenti. La situazione siriana è stata rilegata in questi mesi a margine della cronaca internazionale. Iniziata quasi due anni fa la guerra in Siria è un conflitto dimenticato. Non è un paese lontano, molti di noi hanno visitato quelle terre e conosciamo Aleppo, Damasco, la sua storia e le sue tradizioni ricche di colori e sapori. Non ci sono buoni o cattivi in questo conflitto solo vittime. 60.000 morti accertati, 60.000 persone delle quali sappiamo un nome ed un cognome, probabilmente solo una parte degli orrori e segreti che la Siria nasconde.

2.500.000 persone che si sono spostate all'interno del paese lasciando le loro case, cercando di salvare i bambini per garantire ancora un futuro a questo angolo di mondo. L'UNHCR ha registrato oltre 700.000 rifugiati che hanno raggiunto i paesi limitrofi, Libano, Giordania, Iraq, Turchia. Chi scappa dalle città vive una situazione di grande disagio, da una casa si trova in un campo, in una tenda al freddo, senza servizi, viene sconvolto il suo modo di esistere nella speranza di sopravvivere. Fame, freddo, mancanza di medicinali sono aspetti che caratterizzano queste guerre moderne nelle quali è l'aspetto umanitario a destare grande preoccupazione. Una guerra senza regole, senza vincitori ma nella quale tutti hanno perso qualche cosa. @uxilia segue con attenzione l'andamento di questo conflitto e ha sviluppato un'iniziativa insieme a Sebastiano Nino Fezza della Rai che prevede l'invio di un convoglio umanitario a sostegno del campo di rifugiati ad Atma. Atma si trova all'interno del territorio siriano, è un campo nel quale oggi vivono 14.000 persone delle quali 3.900 sono bambini. Non ci sono associazioni umanitarie internazionali che aiutano questi rifugiati, tutto quello che hanno arriva grazie all'intervento di piccole donazioni. Nel campo non c'è un ospedale, non c'è acqua corrente, non ci sono servizi igienici, c'è una piccola scuola, la cucina è una tenda che riesce a garantire con difficoltà un pasto caldo al giorno, molto spesso solo patate lesse o un po' di riso. Il progetto che porta avanti Auxilia ha come obiettivo i bambini. Gli interventi saranno fatti per gradi e interesseranno l'aspetto sanitario con un sostegno della piccola infermeria e l'ospedale del villaggio vicino ai quali verranno forniti medicinali e alcune strutture per migliorare il primo soccorso. Il secondo obiettivo è quello di impegnare i bambini durante la giornata e cercare di far loro dimenticare, al meno in parte, gli orrori della guerra per i quali soffrono di disturbi psicologici e del sonno. A tale scopo stiamo promuovendo insieme ad alcuni insegnanti rifugiati nel campo "Atma scuola" il potenziamento della tenda che viene utilizzata come aula fornendo il materiale didattico che permetta ai bambini di recuperare una po' della "normalità" che hanno perso. Ci sono molte emergenze nel campo alle quali siamo sensibili e non resteremo indifferenti: i bambini non hanno le scarpe, hanno bisogno di coperte, vestiti ma anche latte per neonati, pannolini.... Quando parliamo con Mulham prima di salutarci ci dice sempre la stessa frase: "mandatemi 1.000 kg di farina che li faccio mangiare tutti"...



Per seguire l'iniziativa troverete tutte le informazioni su <http://www.auxiliachildren.org/> e sulla pagina Facebook <https://www.facebook.com/pages/NINO-Fezza-cinereporter/398277010188647>



PER SOSTENERCI:

Bollettino postale: C/C 61925293
IBAN: IT15 H076 0102 2000 0006 1925 293
5 per Mille: C.F. 90106360325

